

## **Pugno di ferro contro piazza Taksim – Alberto Tetta**

ISTANBUL - Alte colonne di fumo che si alzano verso il cielo, una pioggia di lacrimogeni prima in piazza Taksim e poi fin dentro il parco, il gas è arrivato fino all'infermeria «da campo» e tra le decine di tende montate ovunque. Il centro di Istanbul, relativamente tranquillo dopo il ritiro della polizia dalla piazza e i violenti scontri del 31 maggio, è tornato ieri un campo di battaglia. Nonostante i messaggi rassicuranti del prefetto di Istanbul, «non abbiamo in programma un intervento» aveva scritto su twitter, Erdogan ha deciso di andare allo scontro frontale con il movimento Occupy Gezi e ieri mattina verso le sei e mezza, ora italiana, la polizia ha attaccato con estrema violenza i manifestanti che da 15 giorni occupano la piazza per la difesa del Parco Gezi e contro le politiche autoritarie del governo turco. Cento feriti, sei in gravi condizioni e 120 arresti il bilancio degli scontri andati avanti senza soste per undici ore fino a quando la polizia si è ritirata verso le cinque e trenta dalla piazza. Sembrava che gli scontri fossero terminati, ma dopo che più di cinquantamila cittadini avevano risposto all'appello degli attivisti di Occupy Gezi riversandosi nella piazza la polizia ha attaccato di nuovo la folla usando idranti e lacrimogeni e inseguendo i manifestanti mentre scappavano lungo il viale Istiklal e le strette vie del centro. Durante gli scontri - che proseguono a fasi alterne mentre scriviamo - le forze speciali hanno fatto irruzione nella sede del marxista Partito social democratico, vicino a piazza Taksim, arrestando le persone che si erano rifugiate all'interno del palazzo accusate di aver lanciato molotov contro la polizia e di essere in possesso di armi da fuoco. Gli agenti, che non hanno permesso ai giornalisti di entrare nella struttura, hanno poi mostrato davanti alle telecamere diversi coltelli nuovi e tutti uguali avvolti in una bandiera del partito, un elemento sospetto che potrebbe fare pensare a una montatura. In mattinata, invece, sono scattate le manette per decine di avvocati che avevano organizzato un presidio di solidarietà con il movimento Occupy Gezi all'interno del tribunale di Istanbul. Poco dopo l'inizio della manifestazione la polizia è entrata nel palazzo di giustizia spintonando le persone che manifestavano e che si rifiutavano di lasciare l'edificio. Dopo alcuni momenti di tensione, tra le urla di protesta dei presenti più di cinquanta avvocati sono stati ammanettati e portati via dalle forze dell'ordine. Domani i colleghi di Ankara degli avvocati arrestati hanno lanciato un presidio davanti al Tribunale della città. Erdogan, che sta assumendo toni sempre più autoritari, intanto cerca di dividere il fronte della protesta. Lunedì il vicepremier Arinç ha annunciato che il primo ministro avrebbe incontrato oggi i «rappresentanti di Occupy Gezi», tuttavia la Piattaforma Taksim, gli organizzatori della protesta a difesa del parco che hanno incontrato lo stesso vice-premier lo scorso 5 giugno, hanno dichiarato di non aver ricevuto alcun invito e secondo le indiscrezioni uscite ieri sera sui media turchi il premier incontrerà invece un gruppo di intellettuali, giornalisti e ambientalisti che hanno avuto un ruolo solo marginale nella protesta e che, secondo Piattaforma Taksim non hanno nessuna legittimità a parlare a nome del movimento. Gli attivisti hanno invece annunciato che nonostante gli episodi di incredibile violenza di questi giorni la protesta va avanti e non hanno nessuna intenzione di lasciare né la piazza né il parco fino a quando le loro rivendicazioni non saranno accolte. Erdogan, tuttavia ha deciso di andare alla guerra e per mostrare che molti cittadini in Turchia sono dalla sua parte ha organizzato due grandi meeting di suoi sostenitori per questo fine settimana, sia ad Ankara che Istanbul. Sentendosi legittimato dal consenso elettorale raccolto negli ultimi anni, in cui il suo Partito della giustizia e dello sviluppo è stato il protagonista incontrastato della vita politica turca e usando una retorica durissima contro i manifestanti che stanno chiedendo per le strade di tutto il paese una svolta democratica, il primo ministro non ha nessuna intenzione di fare passi indietro aprendo la strada a un'escalation di repressione e violenza.

## **La corsa della Ferrari nella città occupata indigna i palestinesi – Michele Giorgio**

GERUSALEMME - A Maranello continuano a dimenticare violazioni di diritti, occupazioni militari, convenzioni e leggi internazionali. È accaduto un paio di mesi fa in Bahrain dove la Rossa, senza esitare un minuto, è scesa sul circuito di Sakhir nonostante le proteste popolari che da due anni sono represses del sangue dalla monarchia assoluta che domina quel Paese. Accade ora a Gerusalemme, città occupata secondo le risoluzioni dell'Onu, al centro del conflitto tra israeliani e palestinesi. Dopo Rotterdam, Doha, Rio, Mosca e altre città, la Ferrari sarà protagonista di un'altra esibizione cittadina. Guidata da Giancarlo Fisichella, la Rossa parteciperà il 13 e 14 giugno alla prima edizione del «Jerusalem Peace Road Show», una sorta di mini GP di F1 su di un circuito di 2,4 km, organizzato dal comune israeliano. Tuttavia non sarà una «strada della pace» quella che percorreranno la Ferrari e gli altri bolidi, perché il tracciato in parte è a ridosso delle mura della città vecchia che rientra nella zona palestinese (Est) di Gerusalemme, occupata da Israele nel 1967. Un aspetto che Giancarlo Fisichella non sembra aver preso in considerazione. «È bellissimo avere l'opportunità di guidare una vettura di Formula 1 sulle strade di una città così affascinante e ricca di storia come Gerusalemme - ha dichiarato il pilota romano, beniamino per diversi anni degli appassionati italiani di F1 - Sono sicuro che l'evento attirerà tantissima gente lungo il percorso, un vero e proprio circuito che si snoderà su e giù per le colline e correrà per una parte accanto alle mura della Città Vecchia». Appunto, a Gerusalemme Est. D'altronde la linea del «non vedo, non sento, non parlo» non è insolita per la scuderia di Maranello, come insegna il Bahrain. Il video sull'evento a Gerusalemme, visibile sul sito della Ferrari (<http://formula1.ferrari.com/it/video/la-ferrari-sulle-strade-di-gerusalemme>), evidenzia gli abituali aspetti turistici e religiosi della città tralasciando tutto il resto. Eppure, a conferma che il mini gran premio ha il fine anche di affermare il controllo israeliano su tutta Gerusalemme, ci sono proprio le dichiarazioni rese dal sindaco israeliano, Nir Barkat, che parla di città «nostra»: «La nostra è una città aperta a tutti ed è importante mandare un messaggio di pace, senza nessun significato politico». Nessun messaggio politico, afferma Barkat. Intanto non c'è risoluzione internazionale che riconosca Gerusalemme capitale di Israele e, per questa ragione, le ambasciate, incluse quelle degli Stati Uniti e dell'Italia, si trovano a Tel Aviv. Non sorprendono le proteste palestinesi per l'esibizione dei bolidi di Formula Uno nelle strade della città santa. L'evento, sottolineano i palestinesi, appare particolarmente «offensivo» perché è stato organizzato a sole due settimane dal 46mo anniversario dell'occupazione di Gerusalemme Est. L'Anp aveva chiesto a Maranello di annullare la sua partecipazione al

«Jerusalem peace road show». «Questa corsa è un proseguimento della guerra di occupazione (israeliana) che continua a ripercuotersi sulla città santa di Gerusalemme», sottolinea il governo di Ramallah. «L'iniziativa viola tutte le convenzioni e norme internazionali che considerano Gerusalemme una città occupata. È illegale organizzare alcunché su un territorio spogliato della legalità internazionale». Protesta da parte sua Khaled Qedwa, segretario dell'Automobil club palestinese, per il quale «occorre proteggere il carattere arabo della città santa». Proteste che non scuotono la Ferrari.

## **L'Italia è sempre nel mirino** - Giuseppe Acconcia

L'ambasciata italiana a Tripoli è nel mirino dei jihadisti. Un ordigno esplosivo è stato scoperto sotto una vettura in dotazione dell'ambasciata italiana nella capitale libica. La polizia diplomatica libica ha fatto brillare l'ordigno. «I servizi di sicurezza di stanza all'ambasciata hanno scoperto un ordigno esplosivo artigianale piazzato sotto una vettura durante le ispezioni di rito - ha riferito una fonte diplomatica - l'auto è stata allontanata dall'edificio e i servizi di sicurezza l'hanno fatto esplodere». Secondo fonti di questa ambasciata, la vettura «era parcheggiata in strada, lontano almeno un paio di chilometri» dalla sede diplomatica. Sarebbe stato un addetto della sede diplomatica ad accorgersi dell'ordigno e ad aver immediatamente avvertito le forze di sicurezza. «Un autista ha notato un tubo che sporgeva dalla parte posteriore del veicolo», ha riferito un funzionario dell'ambasciata. L'autista, insieme ad un diplomatico italiano che stava viaggiando con lui, sarebbero usciti dal veicolo e avrebbero raggiunto l'ambasciata a piedi. La vettura sarebbe esplosa venti minuti più tardi. «Non è stata una grossa deflagrazione, probabilmente si trattava di una bomba alla gelatina, ma ha distrutto il retro dell'auto. Se qualcuno fosse stato all'interno del veicolo in quel momento, sarebbe rimasto ucciso», ha aggiunto il funzionario. La Farnesina conferma che nell'esplosione non sono state segnalate vittime, mentre si sta procedendo ai controlli di rito. Questo è l'ennesimo episodio che coinvolge una sede diplomatica di un paese che ha direttamente o indirettamente fiancheggiato un attacco militare contro il regime del colonnello Gheddafi, fino alla sua deposizione nel 2011. Nel gennaio scorso, un attentato aveva colpito il console italiano Guido De Sanctis. In quell'occasione la vettura del diplomatico venne colpita da numerosi colpi di pistola. L'auto blindata evitò che il console e le altre persone a bordo rimanessero ferite. Subito dopo si parlò anche di una prima probabile rappresaglia all'attacco francese in Mali, avviato poche settimane prima. L'episodio di ieri, si inserisce in una serie di attacchi alle sedi diplomatiche. Nello scorso aprile venne colpita l'ambasciata francese a Tripoli. Un'autobomba ferì tre persone, due addetti alla sicurezza francesi e una ragazza libica. Nel settembre scorso, un grave attentato è costato la vita all'ambasciatore americano Chris Stevens e ad altre tre persone. Secondo l'Intelligence americana, responsabile dell'attacco fu il gruppo radicale Ansar al Sharia, legato al terrorismo internazionale di Qaeda. Ma l'ambasciatore degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, Susan Rice, raccontò in una prima ricostruzione, come Stevens fosse rimasto vittima della reazione della popolazione di un film blasfemo che stava diffondendo reazioni violente in tutto il mondo arabo. Sono ancora in corso indagini per la mancata evacuazione dell'edificio. I jihadisti sfruttano l'assenza dello stato per seminare di nuovo terrore.

## **Germania, Bce a giudizio** – Jacopo Rosatelli

Non è una novità: il futuro dell'Unione europea passa da Karlsruhe. Nella cittadina del ricco Baden, nella Germania sud-occidentale, si trova la sede della Corte costituzionale tedesca (Bundesverfassungsgericht), ossia di quella istituzione che, almeno dalla storica sentenza (nel 1993) sul Trattato di Maastricht in poi, osserva e giudica scrupolosamente ogni passaggio-chiave della vita della Ue. L'unica a farlo in tutto il continente. E l'unica con il potere di far tremare i decisori comunitari. Oggi si concludono i due giorni di udienza pubblica che vedono fronteggiarsi, davanti ai custodi della Costituzione della Repubblica federale, avversari e difensori delle più recenti scelte della Banca centrale europea (Bce) e dei governi dei Ventisette. Da una parte, nientemeno che la Banca centrale tedesca (Bundesbank), insieme a singoli esponenti euroscettici del centrodestra, ma anche ad associazioni civiche progressiste e al gruppo parlamentare della Linke, il partito social-comunista. Dall'altra, il governo di Angela Merkel e la Bce, rappresentata da Jörg Asmussen, il membro tedesco (con tessera del Partito socialdemocratico in tasca) del suo comitato esecutivo. Lo schieramento dei critici è tutt'altro che omogeneo, ma l'obiettivo è lo stesso: ottenere che i magistrati di Karlsruhe dichiarino non conforme alla Legge fondamentale tedesca la partecipazione della Germania al piano di acquisto indefinito da parte della Bce di titoli di stato dei Paesi europei in crisi. Quel piano, chiamato nell'oscuro gergo Ue con l'acronimo inglese Omt (Outright monetary transactions), che annunciò il governatore Mario Draghi nel luglio dell'anno scorso, quando da Londra affermò che la Bce, «nell'ambito del proprio mandato» era «pronta a salvaguardare l'euro con ogni mezzo». Per una parte dei ricorrenti, proprio «la salvaguardia dell'euro con ogni mezzo» sarebbe al di fuori del mandato dell'Eurotower di Francoforte: invece di limitarsi - questa l'accusa - a vigilare sulla stabilità della moneta, nel comprare indefinitamente i loro titoli di debito starebbe finanziando i Paesi in crisi. Un'azione vietata dai trattati che reggono il funzionamento della Ue. Tradotto in politica: i soldi dei parsimoniosi contribuenti tedeschi finirebbero, via Bce, nelle casse degli stati «spendaccioni» senza garanzie adeguate. Tali argomenti, sostenuti a Karlsruhe dalla Bundesbank e dagli euroscettici democristiani, non sono gli stessi degli «accusatori» di sinistra. Questi ultimi insistono invece sull'assenza di un controllo democratico delle decisioni assunte dalla Bce, che può disporre del denaro dei cittadini europei senza dover rispondere a nessun organismo eletto dai cittadini stessi. Una critica che investe non solo il piano della Bce di acquisto di titoli di debito, ma anche il cosiddetto «fondo salva-stati», ossia il Meccanismo europeo di stabilità (Mes) istituito dal Consiglio europeo a fine dicembre 2011. E cioè quell'importante tassello nel complicato mosaico della nuova governance economica europea che fonda il sistema in base al quale i Paesi in crisi (o le loro banche) ricevono i crediti necessari, ma in cambio dell'obbligo a fare le «riforme» neoliberali gradite a Bruxelles (leggasi Berlino). Quel che sta accadendo in Portogallo e Spagna, ad esempio. La difesa dell'operato della Bce, e dei governi europei artefici del «fondo salva-stati», si basa essenzialmente sulle possibili conseguenze nefaste per la stabilità dell'intera zona-euro che avrebbe l'accoglimento dei ricorsi da parte

dei magistrati della Corte: lo hanno ribadito il rappresentante dell'Eurotower e il ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble. Comincia a serpeggiare anche una certa insofferenza nelle classi dirigenti della Repubblica federale nei confronti dei giudici di Karlsruhe: perché mettono il becco in cose più grandi di loro? Riserve sul ruolo della Consulta tedesca in questa vicenda esistono, peraltro, anche a sinistra. Il quotidiano progressista die Taz, ad esempio, nel commento a firma di Eric Bonse, riconosce le buone ragioni di chi lamenta il deficit democratico nelle decisioni europee, ma denuncia come «in Germania la discussione sia condotta come se si trattasse solo di noi: della nostra Costituzione, del nostro Parlamento, dei nostri soldi». E invece riguarda tutti gli europei, compresi quelli che subiscono più direttamente le politiche dell'austerità. Ragione per la quale il tribunale più giusto per una simile causa non è quello di Karlsruhe, ma la Corte di giustizia della Ue, a Lussemburgo. Che potrebbe effettivamente entrare in gioco, se così decidessero i giudici tedeschi. Ma per la sentenza c'è ancora da attendere: non arriverà prima di qualche mese. A elezioni tedesche avvenute, probabilmente.

## **Pro e contro, la sinistra tedesca discute** – Jacopo Rosatelli

Bisogna farla finita con l'euro? Lanciato da Oskar Lafontaine a fine aprile, il dibattito nella sinistra tedesca è molto vivo. Alla vigilia del proprio congresso, a discutere è soprattutto la Linke, il partito di cui Lafontaine è uno dei fondatori e più importanti esponenti, ma non mancano contributi di accademici e attivisti sociali. A sostegno delle tesi dell'ex ministro socialdemocratico è intervenuto sulle colonne del quotidiano die Taz uno dei responsabili del comitato scientifico di Attac Germania, Winfried Wolf, che vede nella moneta unica nient'altro che «il coronamento del progetto dell'Unione europea come progetto delle grandi imprese e delle banche», finalizzato «allo strangolamento delle economie europee più deboli e all'affermazione completa degli interessi del capitale tedesco». Il fallimento dell'euro, peraltro, secondo Wolf era scritto: «Nella zona di libero commercio Nafta non è mai stata presa in seria considerazione l'ipotesi di una moneta comune a Stati Uniti, Canada e Messico, tre Paesi fra i quali esistono differenze analoghe a quelle che osserviamo in Europa, con il Messico nel ruolo ricoperto da Spagna o Italia». Suggestiscono di «tenere aperta la porta alla possibilità di un'uscita ordinata dall'euro da parte di alcuni stati» gli economisti Heiner Flessbeck e Costas Lapavitsas in un paper pubblicato su incarico della Rosa-Luxemburg-Stiftung, la fondazione di studi della Linke. Rispetto alla posizione di Wolf, per Flessbeck e Lavapitsas è importante non buttare via il bambino con l'acqua sporca. I due economisti non sottovalutano i rischi connessi all'uscita dall'euro degli stati «deboli»: la fuga di capitali dalle banche del paese che torna alla divisa locale e il crollo nel mercato valutario della nuova moneta. Per evitare ciò sarebbe necessario agire come a Cipro, dove le fughe di capitali dalle banche sono state impedito, e agganciare la nuova divisa a un sistema monetario sul modello del vecchio Sme. Critico nei confronti di Flessbeck e Lavapitsas, e quindi di Lafontaine, è Mario Candeias, uno dei responsabili della Fondazione Rosa Luxemburg. A suo giudizio, gli effetti di un abbandono dell'euro per un Paese come la Grecia sarebbero nefasti. Tra questi, l'aumento dei prezzi dei prodotti importati, soprattutto macchinari, energia e medicine, senza veri benefici per il settore dell'export: «Dopo decenni di deindustrializzazione, cosa rimane da esportare alla Grecia»? Inoltre, il ritorno a un sistema monetario europeo come quello esistito fra il 1979 e il 1993 «non metterebbe affatto al riparo dalla speculazione internazionale, che tornerebbe a concentrarsi sul mercato delle divise», come avvenne nel '92, quando dovettero uscire Italia e Gran Bretagna. Per Candeias è illusorio pensare che un'eventuale uscita della Grecia dalla moneta unica - anche ammettendo che giovi alla stremata economia ellenica - potrebbe avvenire senza contropartite politiche: «Perché - si chiede nel suo testo pubblicato sul sito della fondazione - sarebbe più realistica l'ipotesi secondo la quale gli stessi che adesso costringono la Grecia a subire dure condizioni, sarebbero invece disposti ad aiutarla a uscire dall'euro senza nulla in cambio»? Pertanto, la posizione corretta, a suo giudizio, non è sostenere la fine dell'euro, bensì battersi per cambiare le attuali regole Ue, «ad esempio per fermare la circolazione di capitali o per riformare i sistemi fiscali». Al di là del dibattito teorico, nei settori (maggioritari) della Linke che si contrappongono a Lafontaine emerge la paura di confondersi con i partiti comunisti «ortodossi» e nemici della moneta unica quali il Kke greco o il Pc portoghese, rompendo l'asse con forze come la greca Syriza e il Bloco de Esquerda portoghese, che invece difendono l'appartenenza dei rispettivi Paesi alla zona-euro. Non è un caso che in un'intervista di pochi giorni fa al Tagesspiegel si sia fatta sentire Katja Kipping, co-segretaria del partito: «Reagire all'europeizzazione dell'economia con un ritorno allo stato nazionale sarebbe antimarxista ed economicamente irrazionale». Lafontaine è servito.

## **Maceió, la città morta** - Flavio Bacchetta

MACEIÓ - Litorale *norte*, *sul*. A Pratygy la veduta che appare al risveglio, cambia di volta in volta. Un piccolo fiume presta il nome a questo villaggio, situato 20 km dal centro di Maceió; il mare lo infiltra, tra banchi e dune di sabbia, che l'erosione delle onde modella e ridisegna senza soluzione di continuità. Ieri le piccole lagune, che l'acqua salmastra forma all'interno degli stessi, erano così profonde da dover nuotare per passare da una parte all'altra. Oggi, dopo la mareggiata della notte giunta fino ai bungalow, la bassa marea mattutina livella i canali tra i banchi: una tregua insidiosa. Difatti, camminando dove prima si nuotava, è facile sprofondare nella sabbia morbida, e se questo accade, il piede viene risucchiato dal fondo, alquanto dura tirarlo poi fuori. Aldilà di ciò, non esistono altri rischi, non ci sono serpenti velenosi, solo lucertoloni che volano sul terreno, e gli squali, che a Recife non di rado attaccano i bagnanti, ignari dei divieti, qui sono confinati al largo, oltre la barriera corallina che non esiste nella capitale di Pernambuco. I colori violenti, africani, blu cobalto il cielo dopo la pioggia, la sabbia rosso ruggine, il verde delle mangrovie. Eppure questo quadretto bucolico cessa bruscamente come si arriva a Maceió, capitale dello stato di Alagoas. I centri commerciali che si mischiano ai capannoni industriali, verso la fine del litorale norte (nord), spezzano già dalla periferia la quiete un po' fangosa delle campagne circostanti. Dopo lo shopi Maceió, passato il viadotto, si gira a sinistra per imboccare il litorale sul (sud), il bancomat della nuova imprenditoria turistica, che ha affiancato quella tradizionale. Qui di brasileiro rimane ben poco; una fila ininterrotta di bar e ristoranti con i tavolini fuori, che propongono bevande e piatti internazionali, con l'eccezione di caipirinha e tapioca, tanto per mantenere un minimo di orgoglio gastronomico locale.

Per capire da quale parte del mondo siamo, c'è ancora parecchia strada, fino a Pajuçara. Qui ritroviamo le barracas, con gli squisiti pirao e acarajé, che avevamo lasciato a Salvador e l'artigianato di Alagoas: le lojas (negozi) si confondono con la varietà delle offerte; decine di artisti, stipati in spazi angusti, sono chini sulla finitura delle proprie opere; rendas, pizzi e merletti con motivi floreali, caminhos de mesa em filé, i centrotavola ricamati con fili di lino e fibre di cocco, vasellame di barro (argilla) e ceramica, sandali di couro (cuoio), borse di paglia intrecciata, oggetti di legno... tanto per dare un'idea. I prezzi variano, i centrotavola sono i più baratos, 20 reais, intorno agli 8 euro. L'attrazione maggiore del litorale Sul, a 23 km da Maceió, è sicuramente la Praia Do Frances, la spiaggia top della prima capitale dello stato di Alagoas nel 1522, Marechal Deodoro. Non da meno quelle di Gunga e Barra De Sao Miguel, così come la Lagoa Do Pau, un piccolo lago. Trovare un po' di Brasile, non è impresa facile anche di notte; il dopocena nei bar, costellato dallo show di musicisti amatoriali che propongono soprattutto classici del rock; i giovanotti delle classi alte si riversano dentro locali di un certo livello, come Leoteo, dove suonano gruppi di forró e samba pagode. Ambienti molto formali, dove l'abbigliamento del turista classico in canotta e bermuda non è assolutamente tollerato... Siete avvisati.

**Un centro senza centralità.** Gli introiti del turismo hanno raddoppiato il Pil dello Stato di Alagoas; il municipio di Maceió ha investito i proventi fiscali quasi esclusivamente sulla porzione del litorale Sul prima di Pajuçara, con la costruzione di una pista ciclabile sul lungomare, che diventa isola pedonale la domenica. Nulla o quasi è stato fatto per la valorizzazione del centro storico e il miglioramento delle condizioni di vita dei suoi abitanti, al contrario della prefettura di Recife, la quale solo quest'anno, a vantaggio del lazer (tempo libero) dei suoi amministrati, ha già speso svariati milioni di reais. La città di Maceió ha la sua risorsa principale nel salemma, che rifornisce tutte le industrie chimiche della zona. Cemento e alcol sono le altre produzioni, insieme al gas naturale estratto. Per arrivare al centro, dopo il solito shoppi, si gira stavolta a destra, salendo su una stradina che porta prima al "belvedere", un piazzale sopra le fabbriche della zona industriale. Decorato a livello perimetrale con l'onnipresente lixo (monnezza). Scendendo a rotta di collo lungo ripidi tornanti, si sbucca sulla via principale che porta alla Praça dos Martirios; a destra l'omonima chiesa e a sinistra il Palácio Floriano Peixoto, l'antica sede del governo, oggi museo; le spiagge sono piene di gente, ma qui non si vede neanche un turista. Un senso di desolazione, al cospetto dello storico edificio ancora imbandierato, che si erge a simbolo di una realtà urbana che ha cessato di esistere, traslocata a livello amministrativo e sociale. Ridotta a dormitorio di una manodopera pendolare tra il centro e le fabbriche a valle; abbandonata dal personale alberghiero, che si è mosso in direzione nord e sud. Di notte, Maceió è una tra le città più violente del Sudamerica, 1500 omicidi l'anno passato. Usciti dal centro storico, si arriva al viale principale, che si ricongiunge di nuovo sulla costa sud dopo Pajuçara. L'Avenida Rui Palmeira è densa di sorprese, una vetrina di miseria a scatole cinesi. La strada costeggia una serie di casupole in mattonato grezzo, con tetti a tegola rattoppati qua e là da scarti di metallo. Le casette sono appoggiate su basi di cemento, immerse nell'acqua putrefatta del fiume che scorre sotto. L'accesso, tramite passerelle di assi fradicie, che minacciano di cedere da un momento all'altro; niente acqua corrente e fognature, l'approvvigionamento idrico fornito da un cassone d'acqua istallato sopra i tetti. Ha appena piovuto, e una fanghiglia nerastra guarnisce i marciapiedi, un tanfo di marcio serra le narici. L'ambiente ideale per le larve della zanzara che porta la dengue, un'infezione tipica sudamericana e caraibica, febbre intorno ai 40°, dolori articolari, vomito, esantemi cutanei, fino alla complicazione polmonare emorragica, che può causare la morte in poche ore. Nel 2013 le epidemie di dengue in Brasile sono aumentate del 190%, passando dai 75.000 ai 220.000 casi dal 2012. Lo Stato di Alagoas, dopo Mato Grosso e Minas Gerais, è il terzo nella classifica brasiliana. Fino ad ora le statistiche del 2013 arrivano a 35 decessi. L'epidemia è dichiarata quando si superano i 300 casi per 100.000 abitanti. Maceió con i suoi 3000 casi circa, su una popolazione di 922.000 anime, rientra in questa categoria. Sebbene le industrie e lo sviluppo turistico abbiano consentito la formazione di una media borghesia benestante oltre a un largo impiego di manodopera, in una popolazione così vasta, tanti sono quelli tagliati fuori comunque. Si gira su un piazzale, proseguendo lungo un rettilineo costellato di teloni di plastica neri, sostenuti da pali di legno malfermi. Ci metto un bel po' ad accorgermi che non sono banchi da mercato chiusi la domenica, bensì parte di una baraccopoli abitata da centinaia di persone accaldate; il termine "baracca" è improprio, perché suggerisce almeno una sorta di copertura in lamiera, qui assente. Solo plastica e legname accroccati assieme. Una fila di panni da bambino stesi ad asciugare, chiarisce l'equivoco. Due ragazzine bionde sui quattro e sei anni, mi corrono incontro, mettendosi in posa davanti alla macchina fotografica. La madre assente, secondo le bimbe, è impegnata ad allattare l'ultima criança. **Un campionario di rottami.** La fila di cenci neri prosegue ancora per chilometri, il solleone ora allo zenit, saranno almeno 32°, aggiungetene altri 5 o 6 là sotto, tanto per gradire. Ultima tappa del girone dantesco, da Severino, di professione ferrovellho, ferrivecchi. In piedi davanti al suo "ufficio", uno scatolone di legno con un divano steso fuori, dove la moglie culla il figlioletto di pochi mesi. Sul prato è sparso il suo campionario di merce, un mucchio di rottami gettati alla rinfusa. Severino ha 40 anni, ma ne dimostra 60, due infarti e un artrosi lombare, mantiene una famiglia di 9 persone, moglie, quattro figli e tre nipoti, con uno stipendio di 480 reais, di cui 180 li paga d'affitto; insieme al figlio di 17 anni cerca di arrotondare, rivendendo cd usati sulla litoranea. Accetta di fare quattro chiacchiere sulla sua condizione, si lamenta per l'assenza di sussidi familiari da parte del municipio, mettendo in risalto che nessuno dei figli va a scuola perché i libri si devono pagare, così come le medicine, solo l'ospedale pubblico gratuito, con i soliti tempi di attesa, anche di mesi, per le visite specialistiche. Domando a Serafino se il «progresso», che il Brasile ha sulla bandiera e di cui è oggi uno dei maggiori protagonisti a livello mondiale, abbia portato almeno qualche beneficio generale. «Senti - risponde lui -, noi tutto questo progresso non lo abbiamo mai visto; anzi, fino a poco tempo fa, avevamo delle risorse, come la pesca e l'agricoltura, che ci permettevano di sopravvivere con dignità. Questo fiume era una miniera d'oro, qui chi voleva pescare tirava su granchi d'acqua dolce e altri molluschi pregiati che poteva vendere al mercato insieme alla verdura; ora, a parte l'inquinamento industriale che si riversa ovunque, la gente compra tutto nei supermarket, e gli alberghi hanno i loro fornitori. I mercati muoiono, la pesca muore, e noi moriamo con loro, una morte lenta, ma alla fine così andrà a finire se non cambia qualcosa... Progresso? - conclude - lo ci sputo, sopra questo progresso». A differenza di

Salvador, quaggiù a Maceió la miseria non fa discriminazioni razziali; quelli che non ce la fanno, che siano brancos o negros, mestiços o indios, tutti sono nella stessa lama (melma), letteralmente parlando. Una miseria di larghe vedute.

## **Le leggi ostaggio dei colossi dell'high-tech** - Benedetto Vecchi

Il social network, le compagnie telefoniche e la pubblica amministrazione raccolgono dati individuali ignorando o aggirando le leggi a tutela della privacy. Accanto a queste violazioni, è in forte crescita il settore delle vendite di dati, che ha una regolamentazione che necessita di essere rafforzata. È stato questo il filo rosso della relazione annuale del Garante della privacy Antonello Soro. È stata la prima volta che il responsabile dell'Authority ha preso la parola di fronte a esponenti del governo e del parlamento, dopo il suo insediamento, avvenuto allo scadere del mandato del suo predecessore, il giurista Francesco Maria Pizzetti. Quella del garante della privacy Antonello Soro è stato un discorso all'insegna del garantismo, dove i diritti dei singoli sono considerati un punto irrinunciabile di una società democratica. La minaccia verso quei diritti viene dallo squilibrio tra un'attività economica non regolamentata e basata sul libero mercato, favorita inoltre da potenti dispositivi tecnologici, e una legislazione che viene aggirata grazie allo statuto extraterritoriale delle reti digitali. Per questo, Soro sollecita un rafforzamento delle normative a tutela dei diritti individuali sia a livello nazionale che a livello europeo. Il suo intervento, ieri a Roma, è stato un esempio di pacatezza nel descrivere la situazione relativa alla difesa della privacy che non ha sacrificato nulla alla necessità di far rispettare i principi che il Garante deve far rispettare. Un discorso, quello di Soro, che non si è sottratto alle denunce e ricorsi per le continue violazioni dei diritti sulla riservatezza dei dati. Anzi, illustrando i dati dell'intervento dell'Authority, ha voluto sottolineare che il problema esiste e che deve vedere le forze politiche e tutte le istituzioni impegnate nel risolverlo. L'attività del garante nel 2012 ha visto adottati 460 provvedimenti, risposte a 4183 quesiti di cittadini. Sono stati analizzati 283 ricorsi, 23 sono stati i pareri richiesti e di conseguenza forniti al governo. Il collegio del garante della privacy ha effettuato 393 ispezioni in società di telemarketing, o di fornitori di servizi gps, o di compagnie telefoniche. 578 sono state le sanzioni amministrative verso società che hanno violato la riservatezza dei dati individuali. Il rapporto annuale è dettagliato, ma quello che emerge con forza è la chiave di lettura che il garante propone. Dopo aver segnalato che la biometria - cioè la riduzione delle informazioni sanitari a dati - può costituire una forma di discriminazione nei confronti di portatori di patologie o potenzialmente esposti ad alcune malattie, Antonello Soro ha affrontato il problema di petto. Internet è diventato un ambiente, cioè costituisce una seconda natura dove operano uomini e donne. Potenzialmente, le informazioni presenti nel web possono essere rielaborate e vendute. Il business della vendita di dati va quindi regolamentato. Inoltre, afferma Soro, gli «algoritmi non sono neutrali», cioè fanno funzionare la Rete secondo una logica «economica» basata sul libero mercato. Protagoniste di questa logica sono le imprese di telemarketing, dei social network, dei motori di ricerca. Ogni azione svolta su Internet può infatti dare il via a una raccolta di dati che ignora il diritto alla riservatezza dei singoli. Il garante per la privacy ha fatto riferimento alla legislazione europea sulla riservatezza, chiedendo tuttavia non solo il pieno adeguamento della legislazione italiana, ma che il governo di Roma si faccia portavoce di una «innovazione» delle normative dell'Unione europea, perché la tecnologia digitale è sempre in divenire. I casi citati sono quelli della connessione a Internet attraverso il computer, dove emerge la poca sensibilità dei social network al tema della privacy - Soro cita espressamente Facebook, Twitter e Google, verso il quale l'Authority per la privacy ha aperto un provvedimento. Ma non sono neppure risparmiati gli smartphone e i tablet, due dispositivi tecnologici sempre più diffusi che consentono una continua connessione alla Rete da parte di chi li possiede. Il garante chiede quindi che venga regolamentata anche la raccolta dei dati svolte dalle imprese delle telecomunicazioni e della Rete. Perché la privacy, continua il garante, è appunto una cartina di tornasole dello stato della democrazia. Meno viene tutelata, più difficile è parlare di una democrazia «sana». Il garante non risparmia neppure la pubblica amministrazione, che grazie alla tecnologia raccoglie dati sui comportamenti dei cittadini. Soro punta l'indice contro la retorica sulla assoluta trasparenza della pubblica amministrazione. Va infatti distinto ciò che è legittimo rendere pubblico e le informazioni che non sono significative in una dimensione pubblica. Ricordando tuttavia, che la privacy non può essere usata come una clava per difendere comportamenti lesivi del proprio ruolo da parte di esponenti politici. In questo caso, ogni riferimento alla cronaca giudiziaria è evidente e non è casuale.

*Liberazione – 12.6.13*

## **O il M5S si emancipa, “uccidendo il padre”, o si estingue** - Dino Greco

Grillo continua ad atteggiarsi (con più nervosismo, ma con uguale arroganza) a padrone del M5S, a depositario di un potere assoluto che, tuttavia, i “cittadini” approdati al parlamento non accettano più. Anche perché la caduta verticale di consensi scuote fortemente quel senso di onnipotenza che il nuovo re Mida aveva suscitato intorno alla propria figura carismatica. Da qualche tempo, quel che tocca non si trasforma più in oro e la contestazione interna, prima contenuta e mascherata dalla strepitosa crescita elettorale, si fa ora più esplicita e audace. È trascorsa solo una manciata di settimane dalle elezioni politiche, ma l'urlo risuonato da una piazza d'Italia all'altra, quel lapidario “tutti a casa”, gli si è strozzato in gola. Il capitale politico accumulato in un batter di ciglio si sta riducendo con la stessa rapidità e non c'è alchimia retorica che possa nascondere le evidenti ragioni che stanno provocando un così impetuoso riflusso. Esse risiedono, innanzitutto, nell'incapacità del M5S di giocare un ruolo propositivo, nel rifiuto di investire la propria ingente rappresentanza parlamentare in una strategia da realizzare qui ed ora, nella inquietante (e quanto illusoria) pretesa totalitaria di conquistare “prima” tutto il potere, speculando sull'implosione delle forze politiche, data per inevitabile. Grillo ha promesso il lavacro dei partiti al potere, ma non ha fatto nulla perché le contraddizioni in essi presenti esplodessero davvero, riducendo la sua invettiva ad una profezia priva di gambe. Per inverarla occorre darsi un progetto politico vero, non un abborracciato sincretismo culturale, condito con una babilonia di linguaggi e di intenzioni che convivono confusamente nel calderone grillino. Dalle piazze al parlamento è come se non fosse accaduto nulla. E

invece, coloro che il movimento ha in qualche modo selezionato, eletto e ai quali ha affidato un mandato, ora vogliono emanciparsi dall'Egoarca che pretende di dettare loro anche il ritmo del respiro. Una questione democratica è ormai aperta. E non basteranno grida, minacce, anatemi, espulsioni decretate ex-cathedra a frenare la ribellione. Anche l'appello alla rete, simulacro di democrazia brandito da Grillo come una clava contro il dissenso interno, finirà per rivoltarglisi contro. La sindrome paranoica del monarca che non si fida più di nessuno, che agita il più frusto degli slogan autoritari ("Chi non è con me è contro di me"), che risolve la dialettica interna con sanzioni amministrative (perché "epurandosi ci si migliora"), che si circonda di una castina di mediocri ma obbedienti replicanti, è la spia di una crisi profonda, verosimilmente irreversibile. Ed è un peccato, perché dentro quel magmatico e immaturo movimento, si trovano energie, intenzionalità sane e un vero potenziale di cambiamento. Perché le promesse del M5S non si inabissino del tutto servirebbe una rivoluzione democratica nelle sue file, che affranchi il movimento dalla tutela dittatoriale del suo fondatore. Devono "uccidere il padre", se vogliono crescere. A cominciare – considerato che una fase costituente dal basso non c'è mai stata – dai gruppi parlamentari, che rappresentano l'embrione di un gruppo dirigente in divenire. Se questo non accadrà, la stagione del comico si concluderà là dove è iniziata e le speranze genuinamente coltivate da tanti giovani si trasformeranno in una nuova cocente delusione.

## **Il senatore Pepe (M5S): «Siamo destinati all'auto distruzione»**

Il terremoto provocato dalle dichiarazioni della senatrice Gambaro ("Il nostro problema è Grillo) e la reazione incendiaria dell'ex comico genovese ("Non vale niente, se ne vada") non sono un movimento tellurico isolato. Anzi. Le conseguenze dell'ultima grana interna al M5S è uno sciame sismico di dichiarazioni e prese di posizione che fa sembrare distante anni luce il successo a 5 Stelle nelle politiche del 24 e 25 febbraio. E sui giornali è un florilegio di accuse, attacchi e ipotesi di disgregazione grillina. C'è chi parla di una fronda interna al movimento che avrebbe raggiunto una quota davvero preoccupante: non più 15-20 dissidenti, ma almeno il doppio (con possibilità di crescita continua). Il motivo della crepa? Lo stesso sottolineato dalla senatrice Gambaro: i continui post di Grillo sul suo blog, gli attacchi alle istituzioni, gli umori dei fedelissimi del capo. Già ieri in Senato, del resto, la spaccatura sul nome del nuovo capogruppo è stato un segnale chiaro di mancanza di coesione e di ricerca di alternativa politica interna, il tutto confermato successivamente dalle parole di Adele Gambaro. Stando così le cose, sembrano impronosticabili gli effetti di un'eventuale espulsione della parlamentare: a quanto pare, sono in molti a pensarla come lei. Cosa potrebbe accadere? In caso di cacciata, altri onorevoli e senatori potrebbero seguirla, magari dando vita a gruppi parlamentari autonomi (c'è chi parla della fondazione del Partito dei Pirati italiano) e non passando al gruppo misto come hanno fatto la scorsa settimana i tarantini Furnari e Labriola (in aperta rottura a causa della mancanza di posizione del M5S sull'Ilva). Certo, la senatrice potrebbe decidere di dimettersi, ma ciò non significa che la questione sarebbe risolta. Anzi. Il giorno dopo, del resto, Adele Gambaro ha rincarato la dose: "Noi parlamentari siamo stati lasciati soli. In tre mesi Grillo non l'ho mai visto. Ho visto invece le scolaresche in Aula per cercare di capire come funziona la democrazia. Un momento importantissimo" ha detto alla Stampa. E a chi le ha chiesto se avesse provato a contattare il comico, lei ha risposto: "Mi sono fatta dare il numero di Grillo. Ho cercato di chiamarlo. Ho tentato più volte. Niente, non mi ha mai risposto". In un quadro così complicato, assumono un peso specifico importanti le parole del senatore campano Bartolomeo Pepe. "Siamo troppo Grillo dipendenti – ha detto al Messaggero – E Beppe, anche fisiologicamente, non può reggere, non dura un'altra legislatura. Ha quasi 65 anni. Lei lo vede a 70 nelle piazze che si incazza ancora". Poi la previsione, funesta: "Dureremo una legislatura: siamo destinati ad autodistruggerci".

## **«Siamo passati dal basso impero alla bassa democrazia». Intervista al sociologo Marco Revelli - Daniele Zaccaria**

**Le elezioni comunali ribaltano in parte gli esiti delle legislative di febbraio, con il Pd che ottiene un netto successo, Pdl e Lega in disgregazione e il Movimento cinque stelle in grande difficoltà. Come decifrare questa fase politica? E' vero, la possiamo leggere così, ma possiamo farlo anche al rovescio. Ossia? Il voto, e penso soprattutto al primo turno di cui i ballottaggi sono una conseguenza, conferma la tendenza alla liquefazione del nostro corpo elettorale e quindi del nostro sistema politico, una tendenza emersa con chiarezza alle elezioni legislative con la rottura dei due grandi contenitori tradizionali che avevano perso milioni di voti. Uno tsunami che era stato in parte intercettato dal Movimento cinque stelle e in parte era finito nell'astensione. Il segno evidente di un disgusto, di una ripulsa nei confronti dell'establishment politico. I risultati delle comunali ribadiscono questo fenomeno, l'onda anomala generata dallo tsunami ha continuato a rotolare solo che non è più stata intercettata dai grillini ma ampliato il bacino già ampio dell'astensione, riducendo ulteriormente le basi di consenso dei partiti. La cosa è stata evidentissima per il Pdl che si è praticamente sciolto, dimostrando di essere un non-partito, ma una persona con una corte che si mobilita solamente quando lui scende in campo. **Invece il Pd sembra un po' più attrezzato per resistere allo tsunami.** Se osserviamo i dati delle elezioni Roma si vede che rispetto alle politiche di febbraio il Pd ha perso altri 150mila voti, circa un terzo del suo elettorato. Poi è evidente che è lui il vincitore delle comunali, ma ha vinto in retromarcia, nel senso che è arretrato di meno del suo avversario, riuscendo a sopravvivere. Ha limitato i danni perché sul territorio può vantare un apparato e un personale amministrativo sperimentato, contrariamente al Pdl e al Movimento cinque stelle. **Magari candidando a sindaco personalità atipiche, non associabili direttamente agli elefanti del partito.** I candidati a sindaco del Pd sono tutti un po' ellittici rispetto alla classe dirigente del partito, Marino perché si è connotato più a sinistra, i sindaci lombardo-veneti e anche toscani perché più vicini a Renzi. I guai del Pd non sono certo finiti, anzi, questi nuovi sindaci, questo partito che si coagula dal basso pone non pochi problemi ai dirigenti che stanno in alto, il quale a sua volta è lacerato da odi, fazioni, guerre intestine come abbiamo visto all'opera durante le votazioni per il Quirinale. **Colpisce il destino della Lega che sembra un movimento alla deriva. A differenza del Pdl la Lega è sempre stata l'espressione di un forte radicamento nei territori e di un determinato blocco sociale. Ora viene****

**travolta anche lei dallo tsunami.** Per un lungo periodo la Lega ha fatto da stampella a Berlusconi, compensandone le fragilità. Questo compromesso ha tenuto fino all'inizio della crisi economica. Il cedimento strutturale della Lega non è causato solo dagli scandali giudiziari, ma è avvenuto soprattutto nei suoi insediamenti sociali, cioè in quella composizione postfordista, in quell'economia del capannone espressione del capitalismo molecolare dei distretti del nord. Un tessuto economico frammentario ma vitalissimo che è stato colpito in pieno dalla crisi e dal credit crunch, semplicemente perché non possedeva gli strumenti per reggere all'urto della recessione. Non tanto quella iniziale dei subprime, ma quella del 2011-2012. L'esperienza del governo Monti ha demotivato e distrutto l'elettorato leghista. Poi l'uscita di scena di Bossi ha fatto il resto: per essendo territoriale la Lega era un partito fortemente personalizzato, come del resto quasi tutti i partiti della seconda repubblica. Il Pdl è riuscito a sopravvivere al crollo d'immagine del suo leader perché Berlusconi dispone di enormi mezzi, mi vengono in mente le cosiddette macchine del fango, e di indubbie capacità istrioniche e di comunicazione. **Il fenomeno che accomuna e preoccupa un po' tutte le forze politiche è l'astensione giunta ai livelli più elevati della storia repubblicana. In questi giorni analisti e commentatori parlano all'unisono di disaffezione, di smobilitazione, di scollamento preoccupante tra popolo ed élite. Ma l'astensione non può semplicemente essere un'opzione politica tra le altre, una scelta cosciente e non necessariamente il sintomo di una crisi democratica? In fondo astenersi è un tratto distintivo delle democrazie, laddove nelle dittature vota quasi il 100% degli elettori.** E infatti questa astensione da record non è il segno di una diserzione silenziosa o di un'apatia politica. E' stata per l'appunto una scelta consapevole, gli elettori hanno selezionato le opzioni in campo e agito di conseguenza. In gran parte si tratta di persone che fino ad oggi votavano regolarmente. Non sono d'accordo con chi dice che si tratta di aspetto fisiologico e di una tendenza che riguarda tutte le democrazie occidentali. In Italia l'affluenza alle urne è calata di venti punti in cinque anni e di altri 15 punti in tre mesi, non siamo di fronte a un processo graduale, cataclismi di questo tipo non sono fisiologici. Milioni di persone hanno consapevolmente fatto valere il proprio "no" al sistema politico, votando Grillo, astenendosi, alternando entrambe le opzioni, giudicando e scegliendo. E' una cittadinanza attiva quella che si astiene non è una cittadinanza passiva. Però ci sono anche aspetti preoccupanti. **Quali?** Il mio timore è che questo gigantesco bacino liquido che si è accumulato ai margini del nostro sistema possa rompere le acque se incontra un demagogo capace di sollecitarlo, e che possa travolgere come fucelli tutte le forze politiche. Uno scenario di stampo weimariano insomma; quando si incrociano una crisi economica e una crisi politica di questa portata c'è da essere preoccupati. **La Germania uscita a pezzi dalla Prima guerra mondiale però era stata colpita da una crisi molto più profonda, e il contesto politico tedesco ed europeo era decisamente più instabile ed esplosivo.** Certo, non abbiamo davanti a noi un periodo come quello tra le due guerre mondiali, non c'è la militarizzazione della società come allora, non ci sono uomini con il braccio teso che ammaliano le folle, non ci sono i riti sciamanici del Congresso del Partito nazionalsocialista a Norimberga. Siamo di fronte a uno scenario diverso. Quel che emerge è una svolta oligarchica che allude a una democrazia a bassa intensità che dia per scontato che l'esercito degli arrabbiati, degli indignati, degli incazzati, dei depressi degli indebitati venga lasciato fuori perché difficilmente governabile. La paura è che si scelga di far funzionare il sistema appoggiandosi unicamente sul 50% degli elettori, ovvero a quei ceti che sono stati risparmiati dalla crisi, che vivono di politica o all'ombra di quest'ultima, che sono governativi per vocazione e che sono di più facile governo. Ho l'impressione che il governo Letta, ma le stesse classi dirigenti europee stiano lavorando a un'ipotesi di questo tipo. **Quindi il governo delle larghe intese, la grosse koalition, non sono il frutto di tattiche politiciste di breve medio periodo, ma l'espressione di una mutazione strutturale di rapporti tra politica e società in Europa. Il modello consociativo e la partecipazione ridotta dei cittadini come nuova frontiera della governance?** Se si consolidasse potrebbe fungere da nuova struttura portante delle non-democrazie. **Si tratta addirittura di una configurazione non democratica, non legittimata?** E' una crazia che in parte manca del demos, ripeto è una democrazia a bassa intensità, ma la legittimazione se la possono giocare sul versante presidenzialista, innescando un processo plebiscitario sul vertice, sulla scelta del leader o dell'organo monocratico che eccita e coagula le passioni politiche, limitando la rappresentanza democratica. **A quale modello allude, al presidenzialismo alla francese con premier, al sistema americano?** No, non mi riferisco a sistemi già esistenti, penso piuttosto a un modello tutto nuovo adattato al 21esimo secolo, una sorta di bassa democrazia, se un tempo esisteva il basso impero oggi si può parlare di bassa democrazia. **Per concludere due parole sulla sinistra, un soggetto smarrito e un oggetto misterioso che sta vivendo una crisi direttamente proporzionale ai cambiamenti che lei ha descritto. Quale destino l'attende e come si esce dalle sabbie mobili?** Di recente ho scritto un articolo intitolato "Lontano da Bisanzio", sono convinto che la sinistra non si può ricostruire dentro le mura, o meglio dentro le macerie di quel fallimento che sono state le sinistre storiche novecentesche. Sono vent'anni che sostengo questa tesi, da "Le due destre" in poi, ma oggi è ancora più chiaro che l'accanimento reiterato nel ricostruire la sinistra dentro quelle mura e quel sistema di relazioni politiche non ha funzionato. Credo che oggi si possa ripartire da una forte iniziativa di "radicalismo democratico", di difesa a oltranza del ruolo della partecipazione, di valorizzazione di tutto ciò che nei circuiti civici è vivo, mi vengono in mente le battaglie sull'acqua e i beni comuni, nel tentativo di consolidare una massa critica di associazionismo, reti, territori. In sintesi di tutto ciò che si muove in basso in forma organizzata se si riuscisse a catalizzare questa galassia dandole una capacità di parola credibile e collettiva, sapendo che all'interno di questo processo si deve sciogliere tutto ciò che è stato e che ancora esiste in forma puramente feticista. **Questa sinistra diffusa, associazionista che lei descrive a tratti riesce ad incidere e a ottenere risultati come nella campagna sui beni pubblici o sulle questioni ambientali.** Certo, ma spesso gli apparati che la veicolano sono gli stessi che ne producono la scomposizione perché poi sono affezionato principalmente a se stessi, alle proprie microbandiere, i propri microlinguaggi, al proprio gergo. **Il problema sembra circolare: da chi deve partire questa iniziativa e questo processo di rinnovamento?** Anche dall'alto, ovvero anche da figure autorevoli che sono disposte a metterci la faccia come si suol dire. Penso al ruolo che ha assunto in questo passaggio Stefano Rodotà o a chi è alla guida di Libertà e Giustizia, alla Fiom di Landini e ad

altre realtà della sinistra civica e sociale. Non perché si snaturino e diventino partito, ma perché si assumano la responsabilità di essere un punto di riferimento collettivo.

## **Reddito sì, ma da lavoro** - Giorgio Lunghini\*

L'autonomia economica e politica delle persone presuppone un reddito da lavoro. Il reddito di cittadinanza corre il rischio di far aumentare il numero dei non occupati e la loro emarginazione, lasciando irrisolta la questione dei bisogni sociali insoddisfatti. Forse per ragioni di età, sono ancora affezionato alla idea di Adam Smith e alla Costituzione. Secondo Smith, "Il lavoro svolto in un anno è il fondo da cui ogni nazione trae in ultima analisi tutte le cose necessarie e comode della vita che in un anno consuma". Più breve e efficace, l'articolo 1 della Costituzione recita: "L'Italia è una Repubblica democratica [corsivo aggiunto], fondata sul lavoro". Sul lavoro, non sul reddito. Circa il reddito di cittadinanza o altre forme di reddito garantito, d'altra parte, non ho cambiato l'idea che coltivavo qualche anno fa, e qui la riprendo. Quando una improbabile crescita dell'economia è sì condizione necessaria per realizzare la piena occupazione, ma non anche sufficiente, il problema di fondo di una società capitalista si aggrava. Problema di fondo che si può evocare con questo disegno: se si è d'accordo su ciò, e se si conviene che presupposto della democrazia è la democrazia economica; e che a sua volta la democrazia economica presuppone la massima occupazione possibile e una distribuzione della ricchezza e del reddito né arbitraria né iniqua, allora si deve anche convenire che nessuna forma di reddito garantito costituisce una soluzione del problema. Il reddito di cui dispongono i lavoratori non occupati è il risultato di un trasferimento da parte dei lavoratori occupati, attraverso lo Stato o direttamente all'interno della famiglia. Quel reddito è semplicemente l'eccesso del salario percepito dai lavoratori occupati rispetto al costo di riproduzione di questi. Il palliativo rappresentato da un reddito di cittadinanza o di esistenza non risolverebbe la questione dell'autonomia economica e politica dei non occupati, probabilmente ne aumenterebbe il numero, ne certificherebbe l'emarginazione, favorirebbe il voto di scambio e lascerebbe irrisolta la questione dei bisogni sociali insoddisfatti. L'autonomia economica e politica presuppone un reddito da lavoro. Diverse e positive sarebbero le conseguenze dell'altra soluzione cui si può pensare: una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro; tuttavia una politica di riduzione dell'orario di lavoro (a parità di salario) suscita oggi ovvie e probabilmente insuperabili resistenze da parte dei capitalisti, e implicitamente assume che le merci possano soddisfare tutti i bisogni. Nello stato attuale del mondo, la redistribuzione del lavoro come forma di trascendimento è una prospettiva da perseguire con determinazione ma difficilissimamente praticabile in un paese solo, se non altro per i vincoli di competitività nel settore che produce sovrappiù. Per tutta la lunga durata della depressione che si annuncia, la riduzione dell'orario di lavoro rischia di essere una forma di rispettabile compromesso aziendale tra capitale e lavoratori occupati, che però non fa diminuire la disoccupazione e rimane confinato alla logica della produzione di merci. L'idea che giustifica le politiche di riduzione dell'orario di lavoro è quella di una ripartizione dei guadagni di produttività tra imprese e lavoratori, in termini, per questi ultimi, di minori tempi di lavoro anziché di maggior salario. Dunque presuppone salari di partenza relativamente elevati e una situazione economica e sociale florida, tendenzialmente di piena occupazione. L'esatto contrario della situazione attuale. Altrimenti si tratta di licenziamenti 'parziali' accettati in cambio di aspettative di stabilità del posto di lavoro, ma con una ulteriore divisione tra occupati e non occupati e con una maggiore 'flessibilità' all'interno della fabbrica e sul mercato del lavoro. Il livello della produzione capitalistica non viene deciso in base al rapporto tra la produzione e i bisogni sociali, i bisogni di una umanità socialmente sviluppata, bensì in base al saggio dei profitti. La produzione di merci si arresta non quando i bisogni sono soddisfatti, ma quando la realizzazione del profitto impone questo arresto. Anche se la produzione di merci riprendesse a crescere, non si avranno variazioni significative nell'occupazione se non in lavori servili, precari e a basso reddito. Si avrà dunque una crescita sia dei bisogni sociali insoddisfatti sia della disoccupazione. La soluzione di questo problema – troppe merci, poco lavoro – va cercata altrove, al di fuori della dimensione capitalistica e mercantile della società. C'è oggi coincidenza tra una situazione di crisi gravissima e prospettive di nuovi spazi politici. Non si tratta di uscire dal capitalismo, ma di occupare quella terra di nessuno dell'economia e della società nella quale le merci non pagano. Questa terra esiste, lo dimostrano da un lato i tanti bisogni sociali insoddisfatti, dall'altro le tante attività che non sono mosse dall'obiettivo del profitto. Volontariato, associazionismo, movimenti ambientalisti, cooperative, centri sociali, attività tutte sospette in quanto non si piegano al criterio del calcolo e del lucro, sono tutti segni non sospetti di questa realtà (al punto che a queste attività si assegna una funzione surrogatoria). Nella produzione di merci "col carattere di utilità dei prodotti del lavoro scompare il carattere di utilità dei lavori rappresentati in essi, scompaiono dunque anche le diverse forme concrete di questi lavori, le quali non si distinguono più, ma sono ridotte tutte insieme a lavoro umano eguale, lavoro umano in astratto". Si tratta proprio di ciò, di promuovere e organizzare lavori concreti (in contrapposizione al lavoro astratto impiegato nella produzione di merci), lavori destinati immediatamente alla produzione di valori d'uso, lavori che non siano meri ammortizzatori sociali, ma lavori capaci di soddisfare i bisogni sociali che la produzione di merci non soddisfa. Così come ci sono bisogni assoluti e bisogni relativi, ci sono servizi tecnicamente individuali e servizi tecnicamente sociali. L'azione più importante dello Stato, attraverso istituzioni appropriate e tutte da inventare, si riferisce non a quelle attività che gli individui privati esplicano già, ma a quelle funzioni che cadono al di fuori del raggio d'azione degli individui, a quelle decisioni che altrimenti nessuno prende, a quanto altrimenti non si fa del tutto. Si tratterebbe dunque di destinare parte del sovrappiù realizzato nella produzione di merci, alla messa in moto non di lavoro improduttivo (nel senso smithiano-marxiano del termine) destinato al soddisfacimento di bisogni relativi, ma alla promozione di lavori immediatamente destinati alla soddisfazione dei bisogni sociali assoluti. Lavori prestati non nella sfera della produzione di merci ma nella sfera della riproduzione sociale e della manutenzione almeno dell'ambiente. Principalmente lavori di cura, in senso lato, delle persone e della natura. Lavori di cui vi è una domanda che i mercati del lavoro e delle merci non registrano, perché corrispondono a bisogni privi di potere d'acquisto individuale. Mentre il lavoro astratto socialmente necessario dipende dalle tecniche di produzione adottate nella produzione di merci e si scambia sul mercato del lavoro, i lavori concreti dipendono dai bisogni sociali, questi si inesauribili, e si scambiano non

su un mercato ma nella società. In quanto intesi al soddisfacimento di bisogni sociali, i lavori concreti hanno di necessità una dimensione territoriale ben precisa e richiedono e impongono forme democratiche di rilevazione e controllo locale della domanda e di organizzazione decentrata dell'offerta. I lavori concreti non sono esposti alla concorrenza internazionale e devono rispondere a criteri di efficacia piuttosto che di efficienza competitiva. A parità dei salari monetari consentiti dalla congiuntura capitalistica e dai rapporti tra capitale e lavoro salariato, i valori d'uso prodotti dai lavori concreti comporterebbero un aumento dei salari reali e non avrebbero effetti inflazionistici. Per il lavoro astratto i lavori concreti non sarebbero un onere ma un arricchimento, poiché producendo valori d'uso servono direttamente a soddisfare i bisogni sociali, ma indirettamente servono anche a migliorare le condizioni e la stessa produttività dei valori di scambio prodotti dal lavoro astratto. Le risorse si potrebbero trovare facilmente: se mai si volesse provvedere all'eutanasia del rentier, e alla costituzionale progressività delle imposte sui redditi e sulle ricchezze. Tuttavia di questo disegno occorre considerare gli aspetti politici, poiché si tratterebbe di governare una transizione dal paradosso della povertà nell'abbondanza a quello stato dell'economia e della società prefigurato da Lafargue e da Keynes. Anche per le sue implicazioni tecniche e organizzative, questa è una prospettiva di benessere nell'austerità, ma meglio sarebbe dire di benessere nella sobrietà. Un discorso sull'austerità che si limiti a una critica del consumismo e all'esortazione moralistica è un discorso politicamente sterile. L'alternativa non è tra benessere e austerità, è tra le possibili forme di austerità: la miseria che ci aspetta se si lascia fare, rivestita di forme nuove di fascismo, oppure una vitale sobrietà. L'apologia del mercato nasconde il disegno di cancellare la politica, riducendola a amministrazione dell'esistente. Questa opera di disvelamento e di persuasione è compito della politica, della politica in quanto critica, indirizzo e governo del processo economico-sociale di produzione e riproduzione. Utopia? Sì, ma è bene, ammonisce un grande intellettuale, che non tanto l'intellettuale quanto l'uomo in generale si senta responsabile di qualche cosa d'altro che di procacciare cibo ai suoi piccoli, finché non gli sarà segato l'albero su cui si è costruito il nido.

*\*www.sbilanciamoci.info*

## **Istanbul, la polizia riprende piazza Taksim**

E' stata una notte di scontri molto duri, probabilmente i più violenti dall'inizio delle proteste antigovernative, in Turchia dove la polizia ha ripreso il controllo di Piazza Taksim a Istanbul dopo otto ore di guerriglia con i manifestanti, contro i quali il premier islamico Recep Tayyip Erdogan ha dichiarato 'tolleranza zero' ieri. Ci sono stati violenti incidenti anche nel cuore di Ankara. La situazione nel paese rimane incandescente. La Casa Bianca ha espresso preoccupazione per quanto sta succedendo, esigendo il rispetto della libertà di espressione, di assemblea e di associazione, e di avere "una stampa libera e indipendente". Centinaia di agenti anti-sommossa, appoggiati da mezzi blindati e cannoni ad acqua, e facendo uso massiccio di gas lacrimogeni, hanno combattuto per otto ore nella notte contro le decine di migliaia di manifestanti tornati sulla piazza simbolo della rivolta dei giovani turchi che la polizia aveva riconquistato con la forza ieri all'alba, dopo una tregua di 10 giorni. Erdogan, che ha definito "vandali" e "terroristi" i manifestanti scesi in piazza in tutto il paese per chiedere le sue dimissioni, oggi dovrebbe vedere una delegazione di persone collegate con la protesta contro la distruzione degli alberi di Gezi Park, all'origine della rivolta antigovernativa che poi ha contagiato tutto il paese. Non è chiaro chi ne faccia parte. Numerose ancora le condanne in tutto il mondo della violenza della polizia in Turchia. Il Consiglio d'Europa ha parlato di "violenza inaccettabile", Amnesty International di "violenza brutale e vergognosa". Questa mattina il ministro degli Esteri Emma Bonino ha riferito in Parlamento sugli sviluppi della situazione turca. E' alta tensione anche nella politica turca. Il leader dell'opposizione il socialdemocratico Kemal Kilicdaroglu si è schierato con i giovani manifestanti e ha detto ieri che Erdogan è "un dittatore". Paolo Ferrero (Prc): «Il ministro Bonino ha minimizzato le violenze, paragonando piazza Taksim a Occupy Wall Street e denunciando solo in maniera blanda e superficiale la pesante repressione ordinata da Erdogan: è vergognoso che l'Italia assuma una posizione così menefreghista sui diritti umani e democratici, spostata evidentemente molto di più sugli interessi commerciali dei rapporti con la Turchia. Alla faccia dei bei discorsi sui diritti civili e sulla laicità, Emma Bonino in questa occasione dimostra invece una totale sudditanza agli interessi economici. Quello che stanno subendo i manifestanti a Istanbul non è da Paese civile, né da democrazia: è uno Stato di questo tipo non può entrare in Europa, al contrario di quanto ha detto il ministro degli Esteri, con un tempismo davvero sospetto. "Difendere" il governo turco e l'ingresso di Ankara nell'Ue in un momento del genere è un insulto ai cittadini turchi che stanno difendendo la democrazia e respingendo al mittente i tentativi di clericalizzare un Paese».

## **Schulz difende Draghi: «Ha fatto bene anche alla Germania»**

Ieri i giudici della corte costituzionale riuniti a Karlsruhe hanno messo sotto esame la linea della Banca centrale europea. La controversia che dovranno sciogliere da qui a settembre è se l'organismo presieduto da Mario Draghi abbia o meno oltrepassato i limiti del proprio mandato. Questo è quel che sostiene il movimento composito di politici ed economisti che ha presentato ricorso contro la Bce, ritenendone la linea lesiva per gli interessi dei contribuenti tedeschi. L'oggetto della querelle riguarda, nella fattispecie, l'Omt (Outright Monetary Transactions), vale a dire le «operazioni monetarie definitive» annunciate dal consiglio direttivo della Bce nell'agosto 2012 e consistenti nell'acquisto diretto da parte della Banca centrale di titoli di stato a breve termine emessi da paesi in difficoltà (a condizione che questi avviino un programma di "riforme"). Secondo l'interpretazione "ufficiale" dei Trattati dell'Ue la Bce non potrebbe in nessun modo intervenire sui mercati finanziari per acquistare titoli di stato. Secondo altre interpretazioni, invece, la Bce sarebbe tenuta a operare con qualunque mezzo per salvaguardare la tenuta della moneta unica. I giudici della corte costituzionale tedesca dovranno stabilire se esista o meno una linea rossa nei margini di manovra della Banca centrale europea. Nel frattempo, sull'altro fronte si sono levate le voci in difesa di Mario Draghi. Prima fra tutte, quella del presidente del parlamento europeo Martin Schulz, secondo il quale il numero della Bce avrebbe agito con coerenza per difendere la moneta europea. Il solo annuncio di procedere, in caso di necessità,

all'acquisto dei titoli degli stati in difficoltà avrebbe fatto calare lo spread sui tassi di interesse. «L'obiettivo di evitare rischi maggiori per gli altri paesi, per esempio per la Germania, è stato raggiunto». Schulz si dice convinto che la corte costituzionale tedesca non si spingerà fino a dichiarare l'operato della Bce contrario al diritto esistente. Al fianco di Mario Draghi si schiera anche da Washington Christine Lagarde, presidente del Fmi, che scende in campo per ammonire i giudici tedeschi a non ostacolare la politica economica perseguita dalla Bce contro la crisi dell'euro. Il suo solo intervento avrebbe «stabilizzato» la situazione dell'unione monetaria ed evitato la «bancarotta di diversi Stati», ritiene Lagarde in una intervista alla "Süddeutsche Zeitung". Senza la rassicurazione del presidente Draghi, che avrebbe, se necessario, acquistato i titoli di stato in quantità illimitata, «ci sarebbero oggi in tutta l'eurozona stagnazione, disoccupazione e maggiori tensioni sociali». Con la fine della crisi si potrà cambiare politica monetaria, «ma quel giorno non è ancora venuto». Nella giornata di oggi la corte costituzionale ascolterà il parere tecnico di alcuni economisti. Ma, al di là della questione specifica, rimane il dubbio se i giudici abbiano il potere di decidere in merito al ricorso o se debba, invece, pronunciarsi la Corte europea in Lussemburgo.

## **Il Papa: E' vero, in Vaticano c'è una lobby gay**

Durante un'udienza con rappresentanti di religiosi e religiose dell'America Latina Papa Francesco ha ammesso che nella Curia romana esiste una "corrente di corruzione", e che c'è una "lobby gay" in Vaticano. Giovedì scorso, il pontefice ha ricevuto i delegati della Confederazione di Religiosi Latinoamericana e dei Caraibi (Clar), e sul sito web cileno Reflexion y Liberacion è stato pubblicato un resoconto dell'incontro, con varie frasi significative del Papa. Interrogato sulla sua volontà di riforma, Francesco ha risposto: "Eh sì, è difficile. Nella curia c'è gente santa, santa davvero. Ma esiste anche una corrente di corruzione, anche questa esiste, è vero. Si parla di una lobby gay ed è vero, è lì... Ora bisogna vedere cosa possiamo fare al riguardo". "Non posso essere io a fare la riforma, queste sono questioni di gestione e io sono molto disorganizzato, non sono mai stato bravo per questo", ha ammesso il Papa, aggiungendo che ha fiducia nella commissione cardinalizia che ha creato con questo incarico. "Lì abbiamo a (Oscar) Rodriguez Maradiaga, che è latinoamericano, e che da la battuta, c'è anche (Francisco Javier) Errazuriz, e sono molto ordinati. Anche quello di Monaco di Baviera (Reinhard Marx) è molto ordinato: loro sapranno portarlo avanti", ha indicato Francesco. Il direttore della sala stampa vaticana, padre Federico Lombardi, interpellato sulla vicenda, ha detto di non avere "alcuna dichiarazione da fare sui contenuti della conversazione" dato che si trattava di "un incontro di carattere privato". Oggi, nell'omelia della messa a Santa Marta dedicata alla "povertà" e "gratuità" con cui deve agire la Chiesa, Francesco I ha detto che "San Pietro non aveva un conto in banca, e quando ha dovuto pagare le tasse il Signore lo ha mandato al mare a pescare un pesce e trovare la moneta dentro al pesce, per pagare"; la "povertà" che deve caratterizzare la Chiesa "ci salva dal diventare organizzatori, imprenditori", "Si devono portare avanti le opere della Chiesa, e alcune sono un po' complesse; ma con cuore di povertà, non con cuore di investimento o di un imprenditore", ha aggiunto. Se si vuol fare "una Chiesa ricca", allora "la Chiesa invecchia", "La Chiesa non è una ong", ha ribadito, "nasce dalla gratuità" di cui "la povertà è un segno".

**Fatto Quotidiano – 12.6.13**

## **Grecia, tv di Stato chiusa. Il governo: "Ddl pronto per nuovo servizio pubblico"**

Francesco De Palo

Un presidio notturno sotto la sede ateniese, una petizione online partita già dalle prime ore del mattino di oggi, uno sgombero forzato da parte di agenti di polizia sotto la minaccia dell'arresto. La prima notte della storia moderna greca post colonnelli senza la televisione pubblica è scivolata via nello sdegno e nella disperazione di giornalisti e lavoratori, ben 2800. Che dopo la decisione del governo di spegnere il segnale di Ert, hanno dovuto subire anche l'umiliazione di dover lasciare la sede nel capoluogo ellenico sotto la minaccia di ritorsioni contrattuali. Dopo che il segnale era stato spento su tutto il territorio nazionale alle 23.15 di martedì, alle 3 del mattino agenti di polizia hanno sgomberato i giornalisti e i lavoratori dalla sede ateniese, dicendo che se non se ne fossero andati di propria spontanea volontà dall'edificio li avrebbero arrestati. Alcuni hanno continuato a trasmettere per poche ore dalle frequenze di Radio Megara. Intanto in tutto il Paese, e anche oltre i confini nazionali, monta la protesta di lavoratori e giornalisti, e il presidente dell'Associazione dei giornalisti greci, Dimitris Trimis, ha annunciato lo sciopero per i cronisti di radio e giornali a sostegno dell'Ert. Alle 4 è giunto sul posto anche il procuratore generale di Atene per dare attuazione all'ordinanza del governo, e ha detto ai dipendenti presenti che se non avessero lasciato gli uffici non sarebbero stati ammessi a partecipare alla gara da pubblicare in settembre per l'organico della nuova televisione pubblica. Che, si dice, potrebbe aprirsi in nuova forma ma di cui al momento non si sa nulla: e con l'aggravante di tre mesi di buio totale nell'informazione pubblica di un paese già, di fatto, colonizzato dalla troika. Intanto il governo, in un breve comunicato, ha spiegato che "un disegno di legge su una nuova radio, internet e televisione greca è stato depositato presso il Segretariato generale del governo e sarà discusso nel corso di una riunione pomeridiana dall'apposita commissione". Sulla questione interviene anche la Commissione europea che "non mette in discussione il mandato del governo di gestire il settore" e precisa che "il Trattato chiarisce che le scelte strategiche sulle tv pubbliche stanno agli Stati membri". Bruxelles sottolinea inoltre che "la decisione deve essere vista nel contesto dei grandi e necessari sforzi delle autorità greche per modernizzare l'economia, che comprendono l'efficienza e l'efficacia del settore pubblico". La Ue "sostiene il ruolo della tv pubblica come parte integrante della democrazia europea" e "mentre la Commissione non può prescrivere agli Stati come organizzare le loro emittenti, ci tiene a sottolineare il ruolo di un canale pubblico in tutte le circostanze economiche per il bene del pluralismo, della libertà dei media e dell'espressione della diversità". Perciò "accoglie con favore l'impegno del governo a lanciare un altro mezzo che sia economicamente sostenibile e si faccia carico del ruolo importante del servizio pubblico". Nel frattempo, il Paese affiderà l'informazione solo ai canali privati, proprio uno dei centri nevralgici della crisi greca, con un'altissima concentrazione di poteri fra editori come Bobola,

Alafouzos, Lambrakis che sono contemporaneamente anche imprenditori edili, concessionari di appalti pubblici, pubblicità, totocalcio e squadre di calcio: in un mega conflitto di interessi permanente che non è stato sfiorato in alcun modo né dei tre memorandum della troika né dal governo Samaras che ha promesso lotta all'evasione e alla malapolitica. Il portavoce del governo Simos Kedikoglu stamane ha detto che resteranno in organico solo mille dipendenti rispetto ai tremila attuali e ha risposto polemico agli annunci pro-lavoratori fatti dai suoi due alleati di governo, il socialista Venizelos e il democratico Kouvellis: accusandoli di essere stati a conoscenza della decisione del governo fin dall'inizio e stupendosi oggi per le loro dichiarazioni. Il nuovo progetto di legge è già stato redatto dal consulente legale del premier Yannis Karakostas e sarà sottoposto al Parlamento. Secondo il piano il consiglio di sorveglianza avrà esclusivo controllo della nuova testata governativa. Ma secondo alcune fonti della stessa Ert non vedrà la luce prima di novembre, quando la Grecia assumerà la presidenza dell'Ue e il premier Antonis Samaras vorrà adeguata copertura televisiva. "Il governo della troika procede con il suo programma fascista – dice al fattoquotidiano.it il deputato del Syriza, Vassilis Kiriakakis – questo è un colpo alla democrazia e all'intero popolo greco, ancora più grave perché mascherato da tentativo di modernizzazione. Uccidono solo i nostri diritti". Sulla stessa lunghezza d'onda Katerina Giannaki, membro per l'Europa del Consiglio mondiale dei greci secondo cui "oggi è un giorno nefasto per il Paese. È una gravissima mancanza di rispetto per quella democrazia conquistata dopo anni di lotte. Oggi quasi 3mila lavoratori sono per strada grazie alla decisione del governo greco che vanno di pari passo con le leggi di austerità imposte della Germania. L'informazione è un diritto inalienabile".

## **Bavaglio all'informazione, la Grecia è sempre più vicina** - Beppe Giulietti

No la tv pubblica greca non chiude per problemi di bilancio, che pure ci sono, ma per una precisa volontà politica che, non a caso, ha spaccato, il governo di unità nazionale che vede insieme destra, socialisti e sinistra democratica. Il premier Samaras non ha esitato a spaccare la sua maggioranza pur di assestare il colpo. Il primo è rivolto ad una emittente che, nonostante limiti e contraddizioni, ha tentato di dare voce e volto alle proteste sociali e di non cancellare radicalmente le opposizioni politiche e sociali. Quel poco di pluralismo sopravvissuto è stato ritenuto eccessivo in una fase nella quale ai media è chiesto di organizzare il consenso e non di informare, questo non vale solo per la Grecia. La decisione di spedire la polizia a spegnere i ripetitori ha tutto il sapore di una esibizione ricercata, di una intimidazione voluta, di una operazione paramilitare, tesa a spaventare i riottosi e quelli che ancora vorrebbero tenere in vita il pensiero critico. Per altro si tratta anche di una violazione dei trattati e delle direttive in materia di libertà di informazione e di salvaguardia del ruolo e della autonomia dei pubblici servizi. Quelle istituzioni europee che hanno commissariato la Grecia chiedendo il rispetto dei parametri finanziari e monetari, faranno ora sentire la loro voce per chiedere di ripristinare lo spread dei diritti? Probabilmente no, perché la voglia di bavaglio, dentro e fuori la rete, sta riprendendo forza. Governi deboli hanno bisogno di colpire e di svuotare le funzioni di controllo, siano esse quelle dei Parlamenti, dei sindacati, della giustizia, della informazione. Le campane greche suonano per tutte e per tutti, anche per quei giornalisti italiani che hanno scoperto la Grecia solo in queste ore perché temono l'effetto contagio. Nelle prossime ore ci sarà, ad Atene, una grande manifestazione, alla quale hanno aderito tutte le emittenti private, decine e decine di associazioni, migliaia di cittadine e di cittadini che hanno subito compreso la posta in gioco: la libertà di essere informati e la privatizzazione di un bene pubblico. Sarà il caso di non lasciarli soli e di far sentire il nostro "No Bavaglio anche in Grecia", davanti alla ambasciata e ovunque sarà possibile, dentro e fuori la rete. La Grecia è vicina, in tutti i sensi, e coloro che hanno fatto finta di non sapere, di non vedere, di non sentire, nella politica e nei media italiani, forse faranno bene a recuperare tutti i sensi. Se non per convinzione, almeno per convenienza!

## **Ministro Kyenge contestata a Milano per la scorta a sirene spiegate**

L'arrivo del ministro all'Integrazione Cecile Kyenge a Milano per un evento ha scatenato una piccola contestazione all'indirizzo della scorta. Alcuni cittadini, passanti e avventori di un vicino mercato rionale, hanno fischiato all'indirizzo delle macchine e urlato: "Vergogna, vergogna". Il ministro era atteso a Villa Clerici per un'iniziativa per la giornata mondiale contro lo sfruttamento del lavoro minorile ma il carosello di tre auto a velocità sostenuta tra le vie del quartiere Niguarda, con sirene e paletta fuori dal finestrino, non è stato accolto con simpatia dai residenti. Le auto, aperte da una vettura della Guardia di Finanza, hanno anche percorso alcuni metri in contromano di un tratto della via Terruggia, per raggiungere il luogo dell'evento. "E' necessario che il governo intervenga, richiamando ufficialmente il ministro Kyenge a un uso più civile della scorta e che le ricordi che è ministro qui in Italia e non in Congo, dove i potenti di turno sono avvezzi a scorrazzare con le sirene spianate". Ha commentato Massimiliano Bastoni, consigliere comunale della Lega Nord a Palazzo Marino. "Per essere da poco diventata ministro italiana la signora Kyenge dimostra di avere imparato bene i difetti della nomenclatura politica romana, ossia: arroganza, uso smodato di una triplice scorta armata, dispendio di denaro pubblico", ha aggiunto. Per l'esponente del Carroccio "la reazione dei cittadini di Niguarda, che anche recentemente hanno denunciato una mancanza delle forze dell'ordine sul territorio, di fronte a questi atti sfrontati, è encomiabile".

## **Ambrosio: 'bufale e mozzarelle' e l'antifrode alimentare** - Paolo Tessadri

Se n'erano accorti in molti che qualcosa non funzionava al Ministero delle politiche agricole, molto prima che la magistratura arrestasse la "cricca", fra i quali il "centurione", Giuseppe Ambrosio. Un fiume di denaro usciva dalle casse pubbliche e nessuno sapeva dove finisse: nessuno ha controllato, o ha voluto controllare. Cinquecento ispettori avevano, però, chiesto di passare dall'Icq, l'antifrode alimentare del ministero dell'agricoltura, al Corpo Forestale dello Stato. Non era solo una questione di stipendio e stato giuridico, anzi: denunciavano difficoltà nel fare i controlli nel settore alimentare. Su quei prodotti che finiscono ogni giorno sulla tavola degli italiani. Era il 2008, quando 500 dipendenti dell'antifrode, praticamente tutti, scrivevano all'allora ministro Luca Zaia, oggi governatore leghista del

Veneto. “Signor Ministro, abbiamo deciso di scriverle questa lettera aperta con la duplice finalità di rappresentare alcuni gravi motivi di scontento nei confronti dell’Amministrazione dalla quale dipendiamo, e nel contempo di esortarla a sostenere e rendere concreta l’ipotesi di accorpamento dell’Icq nel Corpo Forestale dello Stato, come nucleo specializzato nella prevenzione e repressione delle frodi agroalimentari”. Non ricevettero nemmeno una mezza risposta. Se Zaia era il ministro, il suo capo di gabinetto era Giuseppe Ambrosio, arrestato mesi fa con gravi accuse: fra i reati elencati a suo carico, aver lucrato sulle campagne di informazioni e sulla sensibilizzazione alimentare nelle scuole in cambio di favori. La Procura di Roma sospetta un vasto giro di corruzione per ottenere illecitamente contributi statali per 32 milioni di euro. Nell’ambito dell’operazione denominata “Centurione”, dal soprannome di Ambrosio, i magistrati hanno indagato 37 persone, di cui 13 dirigenti e funzionari pubblici, quasi tutti del ministero dell’agricoltura. E a finire sotto inchiesta anche Giuseppe Nicola Serino, fino ad allora capo dell’Icq, cioè il responsabile dei 500 dipendenti dell’antifrode che chiedevano di essere trasferiti alla Forestale. Ricevevano, secondo le accuse della procura, tangenti, regali e favori dagli imprenditori che volevano aggiudicarsi gli appalti. I “piaceri” erano chiamati “bufale o mozzarelle”, per stare sempre in tema. Ambrosio dovrà pure rispondere della concessione di contributi pubblici ai comuni di Maratea e di Todi in cambio di presunte omissioni nei controlli edilizi su alcune opere realizzate, pare abusivamente, nelle ville di sua proprietà. I fatti avvenuti sarebbero avvenuti, secondo la Procura della Repubblica di Roma, negli anni tra il 2007 e il 2011. E’ la lettera dei 500 è di quel periodo, del 2008, proprio negli anni in cui, secondo i giudici, si sarebbero commessi i reati. I cinquecento dipendenti del ministero scrivevano di non poter operare in modo proficuo per garantire la sicurezza alimentare degli italiani, “in termini di efficacia e di efficienza dei controlli”. E proseguivano: “Ognuno di noi si trova quotidianamente, nei differenti ruoli ispettivi, chimici ed amministrativi, ad esperire attività esterna di polizia amministrativa e giudiziaria (vale a dire sequestri, perquisizioni, interrogatori ed altro ancora), ad effettuare attività analitica (all’esito della quale viene spesso avviato un procedimento penale od amministrativo), a redigere gli atti e seguire lo sviluppo dei procedimenti”. Ma se la situazione rimanesse così, scrivono, “per correttezza e onestà avremo sicuramente difficoltà a proseguire le collaborazioni investigative ed operative con le forze di polizia”. La lettera si concludeva con la richiesta di un incontro con Zaia “per esporre, in modo più compiuto, i motivi del nostro malessere”. Quella lettera finì in un cassetto del ministero. Non solo. Uno dei più attivi investigatori del Corpo Forestale, il colonnello Isidoro Furlan, non venne mai promosso generale, pur avendone titoli e meriti, pare per esplicita contrarietà di qualcuno al ministero dell’agricoltura. Troppo attivo, dissero allora. Intanto, però, la moglie di Ambrosio, Stefania Ricciardi era diventata dirigente al Ministero con uno stipendio attorno ai 100 mila euro annui e con una laurea alla Link Campus University of Malta. Titolo allora non riconosciuto in Italia. Il concorso, sospettano i magistrati della procura, sarebbe stato irregolare. Non solo: al ministero era stata promossa dirigente anche la segretaria di Ambrosio, Simona Di Giuseppe, pure lei laureata allo stesso ateneo di Malta. Sul carrozzone del ministero sarebbero finiti anche Monica Ricciardi, nipote della moglie di Ambrosio, la figlia Benedetta e il suo fidanzato Ludovico Bruno. Dopo Luca Zaia, il nuovo ministro Giancarlo Galan voleva promuovere Ambrosio, dirigente da 22 anni, a capo del Corpo Forestale dello Stato, benché fosse stato rinviato a giudizio già in due occasioni. In questo clima come potevano operare i cinquecento ispettori dell’antifrode e i vari ufficiali del Corpo Forestale dello Stato, la nostra quarta forza dell’ordine, come il colonnello Furlan? Intanto è iniziato il processo contro Ambrosio e la cricca del ministero, mentre la moglie del “centurione”, Stefania Ricciardi, è stata licenziata in tronco.

## **Istanbul, solidarietà agli avvocati turchi** - Marcello Adriano Mazzola

Quando in un Paese si giunge ad arrestare in massa gli avvocati significa che si stanno sopprimendo i diritti civili. Ce lo insegna la storia, piena di pagine nere. Ieri a Istanbul è accaduto questo. Più fonti giornalistiche hanno confermato che oltre 20 avvocati (per alcune 73) sono stati arrestati. La conferma si è avuta con un comunicato della Presidenza dell’Associazione Legale di Ankara nel quale è così scritto, nella traduzione: “Il punto estremo negli eventi di Parco Gezi. Come si può parlare della democrazia in un paese in cui gli avvocati sono stati presi in detenzione provvisoria dalla polizia antisommossa dentro un tribunale? Nel processo iniziato con le proteste nel parco Gezi, subito dopo l’intervento di oggi in Piazza Taksim, gli avvocati nel tribunale di Caglayan, Istanbul, hanno fatto una dichiarazione. Con l’intervento della polizia antisommossa, più di 50 colleghi sono stati presi in detenzione provvisoria e l’11 Giugno 2013 è passato nella memoria collettiva della nostra professione come un giorno nero nella storia. Il palazzo di giustizia è lo spazio di lavoro dei nostri colleghi ed è il loro santuario. Loro sono stati portati via con violenza da parte della polizia antisommossa ed è da interrogare perché si trovavano lì. Questo fatto ci fa porre un’altra volta la questione, in che tipo di “regime di democrazia” siamo vivendo. Poter essere così intollerante, così irragionevole, così lontano dalla giustizia e dalla coscienza è il punto estremo in cui è arrivato l’autoritarismo dei poteri amministrativi. In un paese in cui si arrestano gli avvocati in tribunale, chi può avere la sicurezza della sua vita e suoi beni? Di chi sono garantite i diritti e le libertà? Questo non significa apertamente di creare un diktat, di introdurre un regime di paura, di accantonare la democrazia, i diritti e le libertà? A nome dell’Associazione Legale di Ankara, stiamo seguendo da vicino tutto quello che sta accadendo, comunichiamo all’opinione pubblica che difenderemo fino alla fine i nostri colleghi membri dell’Associazione Legale di Istanbul”. Ciò che accade in Turchia è grave perché certifica quanto la libertà sia un bene prezioso anche nella nostra Europa, pure allargatasi a dismisura negli ultimi anni. Una libertà forse minacciata da una islamizzazione di ritorno, non tollerata dalla parte del popolo che ha metabolizzato la conquista dei diritti e soprattutto la radice laica di tali diritti. Ma questa è un’analisi complessa che lascio ai più esperti. Da ieri sera l’avvocatura italiana più vitale, giovane, reattiva (quella composta, tanto per intenderci, da oltre metà, ossia 100.000 avvocati) ha espresso da più parti (soprattutto in rete) piena solidarietà ai colleghi di Istanbul, prescindendo dalle simpatie politiche per l’una o per l’altra parte. Perché la libertà non ha colore, non ha volto, non ha simboli. La libertà è il bene più prezioso e va salvaguardato sempre, anche a costo della vita. E in tale difesa spesso gli avvocati hanno pagato con la vita. Ci aspettiamo che una tale solidarietà venga espressa anche dal Consiglio Nazionale Forense, oltre ai consueti interventi tecnici e propositivi in difesa della categoria forense. A ben vedere la Turchia non è molto distante

da noi. L'Italia magari non rischia una islamizzazione in danno della libertà (ancorché la cattolicizzazione profusa dal Vaticano sia ancora più dominante, nella scelte e nella vita politica) ma certo si assiste da tempo ad una lenta (o dolce, come preferite) erosione dei diritti civili (demolizione del principio di uguaglianza; demolizione del principio della tripartizione dei poteri; attribuzione di ultrapoteri al Presidente della Repubblica; sistematica violazione dei risultati referendari; soppressione del principio della progressività fiscale; indebolimento graduale del diritto alla giustizia; disparità manifesta tra Stato e cittadini; creazione sistematica di privilegi per la classe politica attraverso una normazione ad hoc etc.). L'elenco potrebbe essere tanto infinito quanto preoccupante. In altri Paesi l'avvocatura si sarebbe già indignata e manifesterebbe senza tregua. Per i diritti civili, per i diritti di tutti i cittadini. Da noi al più sono state indette manifestazioni per protestare contro alcune irresponsabili riformicchie che hanno aggredito i diritti dell'avvocatura. Anche in questo l'avvocatura è la triste proiezione della società civile di questo Paese, oramai allo sbando, avviluppata sui propri egoismi. Così tanto da non vedere oltre. Ed oltre c'è solo l'abisso.

## **Cyberwar, se il Datagate spezza la fiducia sul web** - Marco Schiaffino

L'attenzione dei media, per il momento, è concentrata sulla violazione dei diritti civili dei cittadini americani (e non) finiti nel sistemone di controllo Prism. C'è un altro aspetto del Datagate, però, che sarebbe bene considerare. La pesante ingerenza governativa nei confronti dei big players dell'Internet made in Usa, infatti, rischia di avere conseguenze devastanti anche e soprattutto sul piano commerciale. Le nove aziende arruolate dall'Nsa sono fornitori di servizi a livello globale, provider di infrastrutture critiche (archiviazione dei dati e gestione delle comunicazioni) per migliaia di aziende di tutto il mondo. Quale potrà essere la reazione di queste ultime? Il ruolo di primo piano che sta acquistando la cyberwarfare, la "guerra cibernetica" che vede in prima linea Stati Uniti e Cina, si gioca esattamente sul piano commerciale, tecnologico e produttivo. Gli attacchi informatici degli scorsi mesi, attribuiti alla Repubblica Popolare Cinese, avevano in gran parte come obiettivi aziende americane e come oggetto la sottrazione di segreti industriali, brevetti e informazioni sensibili che potessero garantire un vantaggio economico e commerciale. Qualcuno crede che gli Stati Uniti non stiano giocando la stessa partita? E se lo fanno, non utilizzeranno tutti gli strumenti a loro disposizione? Dopo le rivelazioni dell'ex tecnico Cia Edward Snowden, porsi il problema è per lo meno legittimo. Se gli Stati Uniti obbligano gli operatori telefonici a fornire informazioni sui cittadini americani, se si sono garantiti un "accesso diretto" ai server di nove colossi del web, siamo certi che l'attività di intelligence si limiti al controllo dei cittadini? Perché su quei server c'è un po' di tutto. Skype è ormai usato come strumento di comunicazione in molte aziende, per non parlare dei servizi email e dei documenti memorizzati nella famigerata cloud, che altro non è che uno spazio sui server (gestiti dai colossi americani) in cui potenzialmente finiscono progetti, relazioni, rapporti, bozze di contratto e informazioni strategiche. Tutta roba a cui i servizi segreti americani avrebbero libero accesso. Ma c'è di peggio. Come abbiamo letto su tutti i giornali, la "gola profonda" Edward Snowden non lavorava più direttamente per il suo governo, ma per un contractor privato al soldo dell'Nsa. Per uno Snowden che viola le regole allo scopo di denunciare l'esistenza di Prism, è realistico pensare che ci siano altre decine o centinaia di persone che possono violarle con altri obiettivi. Il crollo di credibilità dell'amministrazione Usa può avere ripercussioni politiche e diplomatiche, ma se travolgerà anche l'idea di "fair trade" a livello globale, può trasformarsi in un colpo fatale per la Rete come l'abbiamo conosciuta fino a oggi. Non è un caso che la classificazione della presentazione Power Point divulgata dal Guardian riportasse "Top Secret with no distribution to foreign allies" (massima segretezza con divieto di comunicazione agli alleati stranieri). L'idea su cui si regge l'attuale sistema è che Google, Microsoft, Apple e soci siano delle semplici "imprese". Magari avidi, spietati nelle loro strategie di crescita, ma comunque inserite in quella competizione globale che secondo alcuni rappresenterebbe una garanzia di neutralità e correttezza: tutti contro tutti alla ricerca del profitto. La vicenda di Prism ci ricorda che anche le imprese del terzo millennio sono sottoposte all'autorità di un governo. Forse, influenzati dal processo di globalizzazione del terzo millennio, ci si è dimenticati troppo presto che sullo scacchiere giocano ancora quelle entità novecentesche chiamate "nazioni", che hanno interessi, obiettivi e strategie che vanno oltre il controllo del terrorismo. Non è escluso che le "nuove rivelazioni" annunciate dal Guardian riguardino proprio questi aspetti. Teniamoci forte. Turbolenze in arrivo.

## **Usa, dopo il Datagate si riapre la discussione sul Patriot Act** - Roberto Festa

"Ciò che può accadermi è accettabile, se porterà a rivelare, anche solo per un istante, l'intreccio di leggi segrete e poteri esecutivi che governano il mondo che amo". Lo ha detto Edward Snowden, la talpa del datagate, nell'intervista affidata al Guardian, nella speranza che il suo gesto possa smuovere le coscienze e condurre a una prima revisione delle politiche di sicurezza USA. In realtà, nonostante diverse voci della politica si stiano in questo momento levando per chiedere quella revisione, è improbabile che nel breve periodo qualcosa possa davvero cambiare. Il radicamento del sistema dei controlli, gli interessi economici che lo sostengono, le oscillazioni della politica e una sostanziale apatia dell'opinione pubblica USA fanno pensare che la National Security Agency e le altre centrali di controllo non perderanno le loro prerogative. Tra le voci di chi in queste ore ha messo in discussione le politiche sul terrorismo USA c'è, piuttosto curiosamente, quella di Barack Obama. "Se il dibattito dovesse condurre a costruire un certo consenso sui cambiamenti del Patriot Act, Obama li considererebbe seriamente – ha detto il portavoce Jay Carney – il presidente è stato molto chiaro sul fatto che ritiene questa discussione salutare". Per Obama, del resto, è un momento difficilissimo. Le rivelazioni, oltre a indignare l'opinione pubblica internazionale, gli hanno alienato buona parte del mondo progressista interno. Gli attacchi hanno utilizzato una delle piattaforme progressiste più conosciute e lette al mondo, il sito del Guardian. E quasi nessuno tra i suoi elettori ha potuto fare a meno di ricordare che Obama, prima del 2008, attaccò violentemente il programma di intercettazioni deciso da George W. Bush e si oppose alla concessione dell'immunità giudiziaria per quelle società telefoniche che avevano partecipato al programma. In queste ore, alla Casa Bianca e tra i servizi USA, è forte il sospetto che lo scandalo sia alimentato dalla Cina, in un momento in cui si stanno ridisegnando gli equilibri tra Washington e Pechino e quest'ultima è sotto accusa per la questione dei cyber-attacchi a

istituzioni, aziende e media americani. Ciò non toglie, a prescindere da chi nutre e approfitta dello scandalo, che l'amministrazione USA sia in serio imbarazzo, costretta a difendersi e a giustificarsi – la settimana prossima Obama incontrerà la cancelliera tedesca Angela Merkel, che prevedibilmente gli chiederà garanzie sui controlli ai danni di cittadini europei. Quanto al Congresso, gli appelli a cambiare corso e limitare i poteri delle agenzie di spionaggio arrivano, piuttosto ovviamente, dai settori più liberal del partito democratico e dalle frange libertarian di quello repubblicano. Due deputati del Michigan, il repubblicano Justin Amash e il democratico John Conveyers Jr., stanno mettendo a punto una proposta di legge che renderebbe molto più difficile la sorveglianza delle linee telefoniche, oltre a esigere la diffusione di gran parte degli ordini della Foreign Intelligence Surveillance Court. Due senatori democratici, Ron Wyden e Mark Udall, stanno da parte loro riflettendo su come modificare il "Patriot Act". A loro giudizio, infatti, la versione della legge anti-terrorismo votata originariamente dal Congresso è molto diversa da quella che oggi l'amministrazione Obama sta applicando, soprattutto nella "section 215" relativa a documenti riservati delle società private (proprio l'obbligo per Verizon, AT&T, Sprint, Google e Facebook di consegnare i propri tabulati ha dato il via allo scandalo). Molto duro anche il senatore vicino ai gruppi libertarian Rand Paul, secondo cui "se la raccolta e la sorveglianza delle linee telefoniche degli americani – così generale e senza discriminazione – sono ora considerati legittimi strumenti di sicurezza, non esiste letteralmente alcuna protezione di nessun tipo per i nostri concittadini". Ben più strana appare la voce di altri – soprattutto repubblicani – che hanno nel passato sostenuto in modo acritico le politiche anti-terrorismo di Bush e che oggi criticano quelle stesse politiche, soprattutto in funzione anti-Obama. "Questi sono atti che io mi aspetterei dalla Cina, e non dagli Stati Uniti", ha detto il governatore del Texas, Rick Perry, che ha attaccato l'amministrazione per "il fondamentale uso strumentale dei massicci poteri di governo". Molto critico anche Ted Cruz, "favorito" del Tea Party, secondo cui Obama e i suoi "stanno mettendo a punto ciò che appare un sistema di sorveglianza intrusivo e senza precedenti nelle vite private degli americani... Alla luce dei risultati passati di questa amministrazione, come pensano di poter essere ritenuti affidabili?" Il datagate sta rendendo anche piuttosto difficili i rapporti tra deputati e senatori e quei loro colleghi che in questi anni hanno fatto parte dell'Intelligence Committee e che sono stati regolarmente informati sulle attività della NSA e della Foreign Intelligence Surveillance Court. "Non c'è mai stato niente di nefasto in quanto abbiamo visto e considerato", ha detto uno dei membri dell'Intelligence Committee, il democratico Jim Langevin. Quanto l'attuale bailamme politico e mediatico possa davvero portare a un allentamento delle misure limitatrici del diritto alla privacy, e delle libertà in genere, è comunque molto in dubbio. Un sondaggio "Washington Post-Pew Research Center", successivo allo scoppio dello scandalo, mostra che il 56% degli intervistati ritiene accettabile che la National Security Agency si avvalga degli ordini di una corte segreta per controllare i telefoni degli americani; solo il 41% vi si oppone. Per molti deputati e senatori, inoltre, una revisione della legge anti-terrorismo sarebbe una battaglia lunga, faticosa e sicuramente molto poco produttiva a fini elettorali. Senza contare che molti tra questi dovrebbero rinnegare l'appoggio passato a misure che oggi definiscono "liberticide": la legislazione relativa a intercettazioni e controlli è stata infatti rinnovata per altri 5 anni a fine 2012, con un solido appoggio bipartisan. Di più. Obama può contare, alla guida dell'Intelligence Committee del Senato, su un alleato fedele e inflessibile come la democratica della California Dianne Feinstein, che si è opposta in tutti i modi a una revisione del "Patriot Act", paventando la possibilità di un altro "11 settembre". "Qualsiasi rivelazione sul programma di intercettazioni distruggerebbe il programma", ha detto la Feinstein. Ancora ieri, in una dichiarazione televisiva, la senatrice ha spiegato di essere passata per New York e di aver "pensato a tutti quei corpi che saltavano fuori da quell'edificio... Parte del nostro obbligo è tenere al sicuro l'America". Oltre le dichiarazioni di principio, e alcune flebili rotture dell'unanimità, è dunque difficile che qualcosa cambi e che le potentissime agenzie di spionaggio possano perdere parte delle loro prerogative. Resta il paradosso di un presidente, che ritiene "salutare" una discussione sui sistemi di sicurezza USA, e che al tempo stesso ha appena ordinato al suo Dipartimento di Giustizia di emettere un ordine di cattura per Edward Snowden, il responsabile di quella "salutare discussione".

**La Stampa – 12.6.13**

## **Sicurezza e riservatezza, l'equilibrio saltato** - Roberto Toscano

Edward Snowden: solo 29 anni, la faccia pulita da ragazzo studioso, un tono pacato e privo degli altisonanti accenti ideologici che siamo abituati ad associare alla contestazione del potere. Una lucida consapevolezza dei rischi che comporta la sua decisione di rivelare il più top secret fra tutti i segreti della National Security Agency, l'agenzia di spionaggio elettronico degli Stati Uniti, oggi molto più importante della stessa Cia. Non è il soldatino Bradley Manning, prodotto della cultura hacker e autore di una operazione di «trasparenza illegale» quantitativamente colossale piuttosto che politicamente mirata. Assomiglia piuttosto a Daniel Ellsberg, responsabile alla fine degli Anni 60 della fuga dei documenti successivamente pubblicati come «Pentagon Papers» – documenti che rivelavano illegalità e inconfessabili falsificazioni dietro la guerra americana in Vietnam. Ma Ellsberg, intervenendo sul «Guardian», pur riconoscendo i paralleli fra la sua azione di allora e il caso attuale sottolinea che oggi la questione è più di fondo, più clamorosamente cruciale, in quanto si riferisce non a una determinata politica, per quanto drammaticamente importante come quella che ha portato alla lunga guerra americana nel Sud-Est asiatico, ma allo stesso funzionamento del potere, ai suoi strumenti, alle sue regole - o piuttosto alla mancanza delle stesse. Ma chi è Edward Snowden? Già fioriscono nei media i dubbi, le dietrologie, i sospetti. Ma sarà davvero così «pulito» e «idealista» come sembra? E David Brooks, uno dei pochi columnists conservatori del New York Times, lo attacca senza mezzi termini definendolo un traditore e condannando la sua scelta di operare secondo i propri principi e non sulla base del dovere di lealtà verso Stato, datore di lavoro, colleghi. L'interesse del caso dipende in effetti dal fatto che esso solleva problemi essenziali sia di natura politica che morale. Sono problemi non solo americani, ma che si presentano ovunque, dato che ovunque – tanto nei sistemi democratici che in quelli autoritari - il rapporto fra cittadino e potere risulta sempre più problematico. Ciò soprattutto in un momento in cui gli strumenti forniti dalla crescita esponenziale degli apparati della tecnologia

elettronica rendono la distopia futurista di George Orwell (il «Grande Fratello» che tutto vede, tutto spia, tutto controlla) o quella del romanzo «Noi» di Evgheny Zamyatin (che nel 1920 descriveva un sistema totalitario in cui tutti dovevano vivere in abitazioni di vetro) molto al di sotto della realtà in cui viviamo e siamo sempre più destinati a vivere. Eppure vi è molto di tipicamente americano, ma si potrebbe dire anglosassone, in tutta questa vicenda. In primo luogo va sottolineato che Snowden non ha niente di rivoluzionario, di eversivo. Anzi, sembra che l'unico riferimento politico che lo caratterizza sia quello di una sua donazione alla candidatura presidenziale di Ron Paul, un «libertario», ovvero qualcuno che secondo i nostri parametri politici viene chiaramente definito come «di destra». Il nemico da battere, per Snowden, non è una determinata politica, come nel caso di Daniel Ellsberg e dei «Pentagon Papers», ma piuttosto l'incontrastato, pervasivo, illegale potere di intrusione dello Stato nella vita privata dei cittadini. È qui che emergono con chiarezza i principi che stanno alla base della cultura politica anglosassone, individualista e tendenzialmente sospettosa del potere. Una cultura non solo liberale, ma appunto libertaria. Vengono in mente le indimenticabili pagine di Isaiah Berlin sulla distinzione fra «libertà negativa» e «libertà positiva». La prima tesa a tutelare una sfera individuale inviolabile di cui fa parte la stessa privacy; la seconda, principio ispiratore della attività politica, della partecipazione alla cosa pubblica. Berlin, pur sottolineando che entrambe le dimensioni sono essenziali per la libertà umana, non fa mistero di una sua certa preferenza per la libertà negativa, e arriva a scrivere: «Un declino del senso di privacy segnerebbe la morte della civiltà». Espressioni forti e nello stesso tempo profondamente, caratteristicamente anglosassoni. Snowden è quindi un libertario, e nello stesso tempo un dissidente. Una figura ben diversa da quella del rivoluzionario, il quale lotta non solo contro uno status quo, ma per contribuire ad instaurare un diverso sistema in cui possa regnare la giustizia. Il dissidente è quello che dice di no, che non ha in tasca i piani per una società migliore ma che vede le storture di quella presente e non può accettarle. «Ho visto cose così enormi, così inquietanti – ha detto Snowden in una sua intervista trasmessa dalla televisione - che non ho potuto agire diversamente». Il dissidente non costruisce partiti politici, non elabora strategie per la conquista del potere, e si limita alla solidarietà con un gruppo ristretto di persone affini. Il suo movente è morale, anche se gli effetti della sua azione, come in questo caso, sono profondamente politici. Ma quali effetti, in concreto, ci potranno essere ora, dopo le clamorose rivelazioni di Snowden? Oltre alle ripercussioni sulla persona, certamente a rischio e destinato a una vita di esule se non a finire in una prigione federale, vi saranno certo effetti politici. Non certo uno smantellamento delle strutture di sorveglianza della Nsa, ma quanto meno una più forte consapevolezza, nei cittadini, che il problema esiste, ed è macroscopico e anche inquietante. Gli Stati – tutti gli Stati – non hanno mai abbandonato la pretesa di sapere, di controllare, di prevenire le minacce alla sicurezza, ma quello che è successo negli Stati Uniti dopo l'11 settembre 2001 è davvero unico. Lo è in primo luogo per gli straordinari mezzi a disposizione delle agenzie di intelligence americane. Basti pensare che è in corso nello stato dell'Utah la costruzione di una enorme struttura di raccolta, archiviazione ed analisi di dati raccolti – in tutto il mondo, e negli stessi Stati Uniti, ora lo sappiamo con certezza – inserendosi in tutte le comunicazioni elettroniche. Tutte. E si parla della capacità di immagazzinare una quantità di comunicazioni la cui cifra è difficile da definire (i testi americani parlano di «septillions»), ma che si può indicare con un 1 seguito da ventitré 0. Obama si trova oggi a dover fare i conti con un'ennesima sfida della sua contrastata presidenza: quella di spiegare ai cittadini in che misura il sistema che è stato rivelato da Snowden sia compatibile con la Costituzione e soprattutto come si possa giustificare che il meccanismo di intelligence istituito per difendere il Paese dalle minacce esterne possa essere usato per spiare la vita privata dei cittadini americani. La sua prima reazione, a caldo, è stata quella di dire che non è possibile avere nello stesso tempo il cento per cento di privacy e il cento per cento di sicurezza: tipica affermazione di un Presidente con un cuore certamente progressista, ma nello stesso tempo profondamente centrista sotto il profilo politico. Ma il problema è appunto quello dell'equilibrio che si può e si deve mantenere all'interno di questa irrisolvibile tensione bipolare. Le rivelazioni di Snowden non fanno infatti emergere l'esistenza negli Stati Uniti di un sistema equilibrato, ma uno in cui le esigenze di sicurezza stanno avendo il sopravvento in modo radicale su quelle di privacy, e anche su quelle regole di legalità e controllo che sono alla base di qualsiasi sistema basato sul rispetto delle libertà civili. Il «Patriot Act» assomiglia un po' troppo alla copertura legale di uno schmittiano «stato di eccezione» permanente. In fondo, il problema non è molto diverso da quello emerso con Guantanamo, Abu Graib, la tortura dei terroristi (o sospettati tali). Gli americani danno alla privacy, alla «libertà negativa» di Isaiah Berlin, un'importanza molto maggiore di quella riservata in altre culture, come ad esempio la nostra, ma il problema potrà solo essere affrontato e messo sotto controllo, se non risolto, solo dall'esercizio della «libertà positiva», da quella politica che comporta l'azione dei cittadini, il ruolo della Costituzione e delle leggi, i checks and balances che sono l'essenza del pluralismo. Snowden – il dissidente libertario – ha dato un potente allarme. Qualcuno dovrebbe ora farsi carico del problema con chiarezza intellettuale e coraggio politico. Ma non sarà certo facile.

## **Movimento Cinque Zen** - Massimo Gramellini

Salpato per ribaltare il mondo, Grillo si ritrova già a litigare col proprio ombelico. Ieri ha indetto un referendum su se stesso. Una senatrice del movimento aveva imputato le ultime sconfitte a un modello di comunicazione troppo aggressivo e lui, per non smentire la propria natura mite, l'ha sbattuta fuori. Poi ha spalancato il balcone elettronico e ha chiesto al popolo della Rete riunito in permanenza: sono io il problema? Caro Grillo, si rilassi: il problema è più vasto della circonferenza della sua barba. Chi più chi meno, in tanti siamo messi come lei. Egoisti, anzi egotristi. Intercetti una conversazione per strada o uno scambio di opinioni sul web (altrimenti se ne faccia dare il resoconto stenografico da Obama). Qualunque sia l'argomento di partenza - la crisi, il calciomercato, le marmellate della nonna - dopo poche battute la discussione avrà inesorabilmente sterzato verso il personale. Ogni giudizio sulla crisi - ma anche sul calciomercato e le marmellate - viene percepito come un attacco alle fragili barriere della nostra reputazione e reclama una risposta altrettanto diretta e aggressiva. Si ricorda il De Niro di «Taxi Driver» che prendeva a male parole la sua immagine nello specchio? Era l'autoscatto dell'uomo moderno. Dell'uomo italiano in particolare. Gli psicologi sostengono che questa rabbia acida provenga dall'impotenza della politica e dalla paura della povertà. Peccato che la

perlustrazione isterica delle proprie viscere non abbia mai arricchito un povero né migliorato la politica. Se l'aggressività è così improduttiva, forse varrebbe la pena provare con la gentilezza. Invece di gridare «Siete mortiiii», sussurrare «Siamo vivi».

## **Enzo e Leoluca vent'anni dopo. L'eterno ritorno siciliano** – Marcello Sorgi

ROMA - Tra i risvolti dei risultati elettorali in Sicilia ce n'è uno, imprevedibile e sorprendente: con la rielezione di Bianco a Catania, dopo quella di Orlando l'anno scorso a Palermo, sono due i sindaci richiamati in servizio dopo 20 anni, alla guida delle due maggiori città dell'Isola. Sessantenni, con due storie politiche diverse alle spalle, Bianco e Orlando hanno in comune il fatto di aver attraversato indenni la Prima e la Seconda Repubblica, e adesso di collocarsi in posti di tutto rispetto anche nella Terza. Bianco, per dire, era il pupillo di Ugo La Malfa (morto nel 1979, trentaquattro anni fa), quando dirigeva i giovani repubblicani. Ha fatto in tempo a veder andare in pensione il figlio di Ugo, Giorgio, e a caricarsi sulle spalle la gloriosa eredità del Pri. Nel frattempo, dopo la prima sindacatura catanese all'inizio degli Anni Novanta, è stato deputato, senatore, ha fondato o cofondato tre nuovi partiti (Alleanza democratica, l'Asinello, la Margherita), è diventato ministro, è sopravvissuto all'infortunio delle code di elettori ai seggi nel 2001 (altri tempi: ora c'è l'astensione di massa), ha metabolizzato la sconfitta alle precedenti comunali di Catania ed ora s'è preso il gusto della rinvincita al primo turno contro il sindaco che lo aveva battuto. Chapeau! Prima di parlar male del professionismo politico, come oggi si fa sempre più spesso, bisogna pensare - e rifletterci bene su - ai tipi come Bianco. Ma anche Leoluca Orlando c'era già ai tempi di Andreotti: anzi, nella Dc, fu il primo a dichiarargli guerra apertamente per le connessioni degli andreottiani siciliani con la mafia. Così la prima volta, nel 1989, quando ancora non c'era l'elezione diretta, Orlando divenne sindaco contro Lima e Ciancimino, il primo assassinato tre anni dopo dai corleonesi di Totò Riina, che non si sentivano più garantiti, l'altro morto nel suo letto, come un vero boss. Intanto Leoluca si faceva rieleggere altre due volte, fondava un suo partito personale (la Rete), metteva in crisi in Sicilia il Pci e poi il Pds e il Pd, si alleava con Di Pietro e poi se ne separava. E anche lui, è riuscito a digerire la sconfitta alle regionali, e a vedere tramontare la stella dell'ex-pm simbolo di Mani Pulite, prima di tornare per la quarta volta al suo vecchio amore: il municipio. Si dirà che la Sicilia è un mondo a parte. Ed è vero. Un'isola che nel giro di dieci anni passa dal famoso 61 a zero di Berlusconi contro la sinistra, a cancellare dalla guida delle sue città tutti i primi cittadini di centrodestra, o che a ottobre accoglie a braccia aperte Grillo che attraversa a nuoto lo stretto di Messina, riempie per lui le sue piazze più belle e nove mesi dopo gli volta le spalle, una regione che mette insieme - con Crocetta e i due redivivi di Catania e Palermo - il massimo del nuovo e l'usato collaudato, non è affatto facile da interpretare. Eppure in questa specialità siciliana c'è una traccia, un segnale, l'indizio di qualcosa che domani, chissà, o forse dopodomani, potrebbe farsi strada anche nel resto del Paese, afflitto dalla disillusione e dal pessimismo. L'idea, cioè, che dopo esserci disgustati del vecchio, e dopo aver sperimentato invano il nuovo per vent'anni, stia arrivando il momento di tornare sui nostri passi. "Megghiu 'u tintu canusciutu ru bonu a canosciri" ("Meglio un «cattivo» conosciuto piuttosto che un «buono» da conoscere"), dice appunto un vecchio proverbio siciliano. D'Alema e Veltroni (e perchè no, anche il vecchio Epifani) al posto di Bersani. Due giovani-vecchi democristiani come Letta e Alfano a Palazzo Chigi, sulle stesse poltrone dove per mezzo secolo sono stati seduti i loro padri e i loro nonni. Bossi al posto di Maroni, per rinverdire il vecchio sogno nordista (altro che "Lega 2.0"! ). E Berlusconi? Lui di tornare non ha bisogno. Non se n'è mai andato.

## **L'Europa attacca gli Usa. "Non spiate i nostri cittadini"** - Marco Zatterin

BRUXELLES - Era lei che doveva farlo e lei lo ha fatto. Registrato il diffuso malumore che ha contagiato anche Frau Merkel, Viviane Reding ha preso carta e penna e s'è rivolta al procuratore generale degli Stati Uniti per domandare a muso duro lumi sul cosiddetto Datagate. «Programmi come Prism, e le leggi su cui questo è basato - ha scritto la responsabile europea per la Giustizia - possono avere gravi conseguenze negative per i cittadini europei». Seguono sette domande alle quali la lussemburghese invita Eric H. Holder a rispondere entro venerdì, giornata in cui l'Europa deve definire il suo mandato negoziale per trattare l'accordo di libero scambio con gli Usa. La questione, lascia intendere, non potrà non essere sul tavolo e influenzare i colloqui. L'Europa sta riprendendo le fila di una vicenda dalla quale è stata colta di sorpresa, oltretutto mentre è nel mezzo del cammino della revisione della normativa sulla protezione dei dati, sulla base della proposta messa sul tavolo dalla Commissione nel gennaio 2012. Il testo è stato discusso in lungo e in largo all'Europarlamento e al Consiglio (dove siedono i rappresentanti dei 27 governi), senza però riuscire ad avvicinarsi a una fumata bianca. La Reding ritiene che proprio il Datagate dimostri l'urgenza di chiudere l'intesa. Lo deve pensare anche il garante della Privacy, Antonello Soro, che esprime «timore» per quanto accade negli States e afferma che «la pretesa di proteggere la democrazia attraverso la compressione delle libertà dei cittadini rischia di mettere in discussione l'essenza stessa del bene che si vuole difendere». Il nuovo quadro a cui lavora l'Ue, ha aggiunto, «intende ribadire il ruolo centrale delle proprie regole, superando le resistenze degli altri Paesi e delle grandi multinazionali». Per esempio, il testo in discussione stabilisce che gli operatori non comunitari, quando agiscono sul nostro mercato, devono rispettare le nostre regole. È una questione che tocca nervi sensibili. «Bisogna proteggere i cittadini con regole esatte», dicono a Bruxelles. Anche per questo Soro ha affermato che adotterà «nelle prossime settimane un provvedimento generale» sulle intercettazioni «per indicare soluzioni idonee a elevare lo standard di protezione dei dati trattati ed evitarne indebite divulgazioni». L'altra faccia della medaglia è nella direttiva dati che, secondo Commissione, «deve comprendere l'attribuzione di una piena responsabilità che elabora le informazioni». Negli States come in Europa. Bruxelles non vuole essere scavalcata. «La fiducia nel rispetto della legge è fondamentale per la stabilità e la crescita dell'economia digitale», scrive la Reding nella lettera a Holder di cui «La Stampa» ha visto una copia. La domanda chiave è l'ultima, «quali sono i canali che possono consentire ai cittadini e alle società europee per potersi tutelare da prima su programmi simili? E come sono comparabili con quelli concessi ai cittadini statunitensi?». Ecco il problema, la Commissione rileva che non solo l'America ha un dubbio diritto di lavorare sui dati dei residenti, ma protegga i suoi più di quanto sia disposta a fare con gli altri. «La Commissione è responsabile

nei confronti del Parlamento di questa materia - ricorda la lussemburghese Holder - e loro ne terranno conto nel valutare le relazioni transatlantiche». Non è una minaccia, va da sé. Ma poco ci manca.

**Repubblica – 12.6.13**

## **La paura del popolo** – Barbara Spinelli

Di tanto in tanto, quando si temono rivoluzioni o di fanno guerre, oppure nel mezzo di una crisi economica che trasforma le nostre esistenze, torna l'antica paura del suffragio universale. Del popolo che partecipa alla vita politica, che licenzia i governi inadempienti e ne sceglie di nuovi, che fa sentire la propria voce. È la paura che le classi alte, colte, ebbero già nella Grecia classica. Aristotele paventava la degenerazione democratica, se sovrano fosse diventato il popolo e non la legge. Ancora più perentorio un libello anonimo (La Costituzione degli Ateniesi, attribuito a Senofonte) uscito nel V secolo a.C.: "In ogni parte del mondo gli elementi migliori sono avversari della democrazia (...). Nel popolo troviamo grandissima ignoranza e smoderatezza e malvagità. È la povertà soprattutto, che lo spinge ad azioni vergognose". Il *dèmos* respinge le persone per bene: "vuole essere libero e comandare, e del malgoverno gliene importa ben poco". Sotto il suo dominio tutte le procedure si rallentano, ed è il caos che oggi chiamiamo ingovernabilità. L'orrore del populismo o dei democratici demagoghi ha queste radici, che Marco D'Eramo illustra con maestria in un saggio uscito il 16 maggio su Micromega. Ma è dopo la Rivoluzione francese, e in special modo quando comincia a estendersi gradualmente il diritto di voto, nella seconda parte dell'800, che fa apparizione un'offensiva ampia, e concitata, contro il suffragio universale. Inorridiscono i democratici stessi. Nei primi anni del '900, il giurista Gaetano Mosca vede già le plebi e le mafie del Sud distruggere istituzioni e buon governo. È diffusa l'idea che i migliori, e le migliori politiche, saranno travolti e annientati dal popolo elettore. Si formano chiuse oligarchie, con la scusa di tutelare il popolo dai suoi demoni. È una paura che va a ondate, e non sempre l'oggetto che spaventa è esplicitamente indicato. Quella che oggi torna a dilagare pretende addirittura di salvare la democrazia, imbrigliandola e tagliando le ali estremiste (gli "opposti estremismi", spiega d'Eramo, diventano sinonimi di populismo). Ma gli elementi dell'annosa offensiva contro il suffragio universale sono tutti presenti, sotto traccia. Il popolo smoderato e incolto va vigilato, spiato: o perché chiede troppo, o perché rischia di avere troppi grilli per la testa. Sono aggirate anche le Costituzioni, fatte per proteggere i cittadini dai soprusi delle cerchie dominanti. Ovunque le democrazie sono alle prese con i danni collaterali di questa ferrea legge oligarchica. Accade proprio in questi giorni in America, dove prosegue una guerra antiterrorista sempre più opaca, condotta senza che il popolo (e neppure gli alleati per la verità) possa dire la sua. Il culmine l'ha raggiunto Obama, che pure aveva criticato la torbida sconfinatezza delle guerre di Bush. Il 6 giugno, viene svelata un'immensa operazione di sorveglianza dei cittadini americani da parte dell'Agenzia di sicurezza nazionale: milioni di numeri telefonici e indirizzi mail, raccolti non in zone belliche ma in patria col consenso segreto di vari provider. Indignato, il New York Times commenta: "Il Presidente ha perso ogni credibilità" (poi per prudenza rettifica: "Ha perso ogni credibilità su tale questione"). Analogo orrore dei popoli è ravvivato dalla crisi economica, governata com'è da trojke e tecnici separati dai cittadini: anch'essa, come la guerra, va affidata a pochi che sanno (poche persone per bene, pochi migliori, direbbe lo Pseudo-Senofonte). Gli ottimati sapienti stanno come su una zattera, e non a caso il loro nome è "traghettatori". Sotto la scialuppa ribolle il popolo: forza infernale, miasma imprevedibile e contaminante. Infiltrato da meticci, demagoghi, gente colpevole due volte: sia quand'è sprecona, sia quando non consuma abbastanza. Sono invisibili anche gli sradicati, o meglio chi pensa all'interesse generale oltre che locale: se vuoi lusingare un partito, oggi, digli che non è un meteco ma "ha un forte radicamento territoriale". Nei cervelli dei traghettatori s'aggira il fantasma, temuto come la peste dagli anni '70, dell'esplosione sociale e dell'ingovernabilità. È in questa cornice che le parole si storcono, sino a dire il contrario di quel che professano. La riforma significava miglioramento delle condizioni dei cittadini, del loro potere di influire sulla politica. Furono grandi riforme il suffragio universale, e subito dopo l'introduzione del Welfare: ambedue malandate. Adesso il riformista escogita strategie per tenere al guinzaglio gli eccessi esigenti dei governati. Il proliferare in Italia di comitati di saggi (per cambiare la Costituzione, per il Presidenzialismo) è sintomo di un crescente scollamento di chi comanda dal popolo, e al tempo stesso dai suoi rappresentanti. Ci si adombra, quando il Parlamento è definito una tomba. Per fortuna non lo è. Ma un Parlamento fatto di nominati più che di veri eletti somiglia parecchio a un sepolcro imbiancato: e così resterà, finché non avremo diritto a una legge elettorale decente. Tale è la paura del popolo-elettore, che per forza quest'ultimo si ritrae e fugge. Si esprime in vari modi (nei referendum, sul web, attraverso la stampa indipendente) ma ogni volta sbatte la testa contro un muro. Lo Stato ne diffida, al punto di spiare milioni di cittadini come in America. E i nemici peggiori diventano i reporter e le loro fonti, che gettano luce sulle malefatte dei governi. Nel 2010 fu il caso di Wikileaks. Oggi è il turno del Guardian e del Washington Post, che hanno scopercchiato il piano di sorveglianza-spionaggio (nome in codice: Prism) del popolo americano. Non restano che loro, fra lo Stato-Panoptikon che ti tiene d'occhio e i cittadini mal informati. In inglese le gole profonde che narrano i misfatti si chiamano whistleblower: soffiando il fischietto, in presenza di violazioni gravi della legalità, e antepongono il dovere civico alla fedeltà aziendale. Ben più spregiativamente, politici e giornali benpensanti li definiscono spie, se non traditori. "Non chiamateli talpe!", chiede molto opportunamente Stefania Maurizi su Repubblica online di lunedì. Il soldato Bradley Manning, che smascherò tramite Wikileaks i crimini Usa nella guerra in Iraq, è da 3 anni in prigione. Ora è processato, rischia l'ergastolo. Il whistleblower che ha rivelato il piano di sorveglianza voluto da Obama è Edward Snowden, 29 anni, ex assistente della Cia e della Nsa: è rifugiato a Hong Kong, e da lì fa sapere: "L'Agenzia per la sicurezza nazionale (Nsa) ha costruito un'infrastruttura che intercetta praticamente tutto. Con la sua capacità, la vasta maggioranza delle comunicazioni umane è digerita automaticamente, senza definire bersagli chiari. Se volessi vedere le tue email o il telefono di tua moglie, devo solo usare le intercettazioni. Posso ottenere le tue email, password, tabulati telefonici, carte di credito. Non voglio vivere in una società che fa questo genere di cose. Non voglio vivere in un mondo in cui ogni cosa che faccio e dico è registrata. Non è una cosa che intendo appoggiare o tollerare". Il popolo

reagisce ai soprusi e all'indifferenza del potere in vari modi: impegnandosi in associazioni (ricordiamo i referendum italiani sul finanziamento dei partiti e sull'acqua, o il voto contro il Porcellum); oppure ritirandosi quando si accorge di non contare nulla. Altre volte smette di credere e diserta le urne, come alle amministrative di questi giorni. Ma sempre potrà sperare di avere, come alleati, i whistleblower che toglieranno il sigillo alle illegalità, alle cose nascoste o sporche della politica. Ecco cosa produce lo sgomento causato dal dèmos. Il popolo stesso s'impaura, entra in secessione. La paura del suffragio universale non è mai finita, sempre ricomincia. Nacque nell'800, ma come nella ballata di Coleridge: "Dopo di allora, ad ora incerta - Quell'agonia ritorna".

## **Il Csm: il procuratore Messineo va trasferito. "Fece sfumare la cattura di Messina Denaro"** – Alessandra Ziniti

Le ultime parole "non dette" sono state quelle del pm Nino Di Matteo intervistato la scorsa settimana da "Servizio pubblico". Alla domanda se la Procura di Palermo fosse compatta sui delicatissimi processi in corso, da quello al generale Mori ( in via di conclusione) a quello della Trattativa Stato-mafia (al suo esordio), Di Matteo ha risposto: "A questa domanda preferisco non rispondere". E che la Procura di Palermo sia "debole" e gestita in modo non adeguato dal suo capo è l'accusa che il Consiglio superiore della magistratura muove ora a Francesco Messineo per il quale la prima commissione ha avviato la procedura del trasferimento d'ufficio per incompatibilità. Al procuratore, l'organo di autogoverno della magistratura muove vari rimproveri tra i quali quello di aver fatto sfumare la cattura del latitante Matteo Messina Denaro per un suo "difetto di coordinamento all'interno dell'ufficio della procura". Lo scrive il Csm nell'atto di incolpazione, citando l'accusa del pm Leonardo Agueci. Non solo. A Messineo vengono contestati i suoi rapporti privilegiati con l'ormai ex procuratore aggiunto Antonio Ingroia dal quale sarebbe stato "condizionato nella gestione dell'ufficio" tanto da creare un clima pesante tra i colleghi soprattutto riguardo al processo sulla Trattativa e sulla gestione del testimone Massimo Ciancimino. Nell' incolpazione, si inserisce anche il fatto che Ingroia tenne per 5 mesi le intercettazioni che riguardavano Messineo, prima di trasmetterle a Caltanissetta. Un condizionamento che avrebbe mosso i suoi passi sin dalla nomina di Messineo, eletto grazie ai voti di Magistratura democratica, corrente di sinistra alla quale il procuratore non appartiene e che poi avrebbe "tollerato" i motivi di opportunità già legati alle vicende giudiziarie del cognato di Messineo, il cui nome è emerso più volte in indagini coordinate da Ingroia, e al processo a carico del fratello. In tempi più recenti, e in particolare in relazione al braccio di ferro con il Quirinale sulle intercettazioni delle telefonate tra il presidente della Repubblica Napolitano e l'ex ministro Nicola Mancino, Messineo è poi finito nell'occhio del ciclone insieme al pm Nino Di Matteo, anche lui sottoposto a procedimento disciplinare per una intervista a Repubblica nella quale ha confermato l'esistenza delle intercettazioni agli atti dell'inchiesta. Ma il nuovo fascicolo a carico di Messineo era stato aperto dopo il caso Maiolini, l'ex manager di Banca Nuova, amico del procuratore e intercettato mentre parla con lui di un'inchiesta a suo carico aperta da un pm di Palermo. Intercettazioni rimaste nel cassetto di Antonio Ingroia fino a poco prima che il magistrato lasciasse la Sicilia per l'incarico Onu in Guatemala. Solo molti mesi dopo le intercettazioni imbarazzanti furono rese pubbliche e portarono all'iscrizione di Messineo nel registro degli indagati della Procura di Caltanissetta, per rivelazione di notizie riservate. Proprio nei giorni scorsi i magistrati di Caltanissetta avevano chiesto di archiviare il caso, ma per il Consiglio superiore della magistratura la vicenda resta da approfondire. E proprio oggi il gip di Caltanissetta, David Salvucci su quel provvedimento si è pronunciato per l'archiviazione.